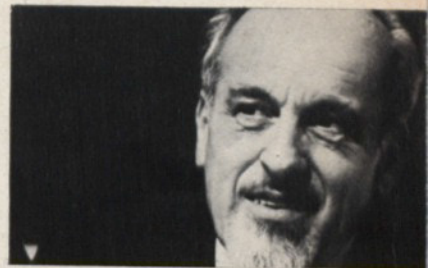
l'astrolabio

ROMA 5 GENNAIO 1969 - ANNO VII - N. 1 - SETTIMANALE L. 150

LELIO BASSO IL NOSTRO PALAZZO D'INVERNO

MEDIO ORIENTE: I FUOCHI DI BEIRUT

FIAT-URSS CHE SUCCEDE A TOGLIATTIGRAD

I programmi di produzione del "gigante del Volga" dovranno slittare di almeno un anno. Valletta lo aveva previsto: da questo ritardo verrà fuori un secondo buon affare per la Fiat...

sommario

1 5 gennaio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

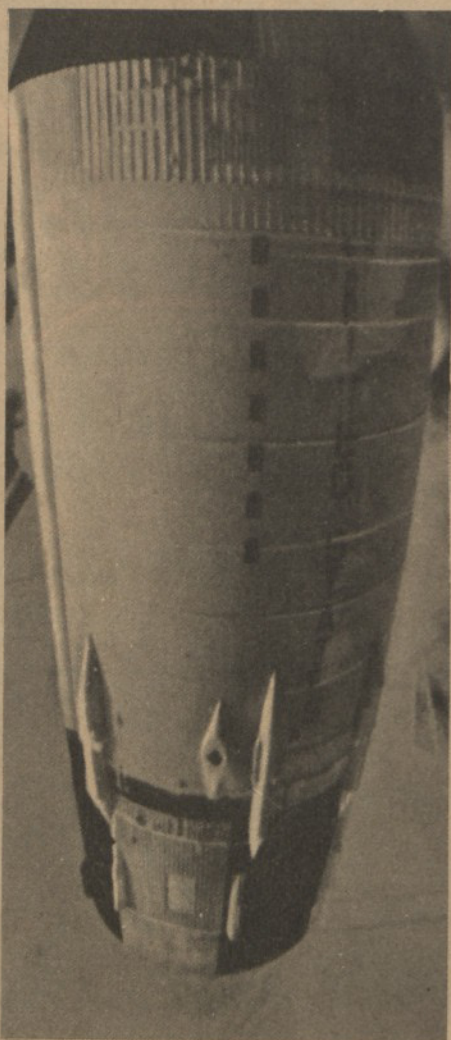
COMPIANTO PER LA LUNA

Se **Luigi Ferrini**, che ha scritto nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* del volo dell'Apollo al suo momento iniziale, avesse potuto scriverne al ritorno dei tre astronauti avrebbe certo premesso alle riserve sull'impresa espressioni di stupefatta ammirazione per la sua condotta. Nella tastiera dei sentimenti umani al primo tocco risponde un'alta meraviglia, sempre commossa di fronte a clamorosi successi della scienza e della tecnica. Fuor del secentismo dei ditirambi occasionali della nostra stampa maggiore, la perfezione del volo lascia intuire a monte una accumulazione di organizzazione di ricerche, centrali di elaborazione, concorso di perfezionamenti nelle più varie tecnologie quale può permettersi solo una civiltà di ingegneri come l'americana. E se la tentazione del secentismo c'invitasse ad una misura del progresso, progresso tecnico, della civiltà umana confronteremmo il "folle volo" d'Icaro con quello di Borman.

Ma a fior di pelle è la gara, il grande trionfo sportivo che solletica il grosso pubblico. E come i rivali risponderanno, si accende nel tiro alla luna una nuova olimpiade spaziale. E così avanti se le magnifiche sorti di questa civiltà ci spingeranno ad una indiscreta visita a Marte. Ma non è una gara sportiva, è una gara di potenza. E le navicelle e le piattaforme spaziali possono servire ad altri usi.

Ed allora è giusto fare i conti di quello che costa questa gara in termini di spesa, in termini di scelte e di rinunce. Non solo è giusto, ma è ormai necessario, occorrendo creare in tutto il mondo una decisa corrente di opinione.

Se l'impresa dell'Apollo importa un costo complessivo di 19-20.000 miliardi di lire si può ragionevolmente pensare che questi ultimi due-tre anni di gara spaziale siano costati a Stati Uniti ed Unione Sovietica complessivamente un cinquantamila miliardi di lire. Se si fosse lasciata in pace la luna per un po' di anni si sarebbe potuto fornire per un paio d'anni un aiuto corrispondente ad una spesa annua di 100.000 lire a circa 300 milioni di famiglie malnutrite.

E se gli Stati Uniti continuassero a rifuggire anche dal ricordo delle promesse postbelliche del Quarto Punto, avrebbero per lo meno potuto risolvere i problemi interni della grande società, della secessione negra e del dollaro, tanto più se si fossero ritirati dall'altra impresa di potenza del Vietnam. E l'Unione Sovietica avrebbe potuto tenere meno a stecchetto i suoi cittadini. E Mao poteva fare a meno di seguirne l'esempio.

Il lancio dell'Apollo 8

Scelte di potenza e scelte di civiltà. E' il mobile della potenza, e della gara di potenza dunque che vince sempre, e sta conducendo il mondo alla rovina. Troviamone una prova nella guerriglia permanente del Medio Oriente, che se non sarà ancora guerra dichiarata diverrà un disperato reciproco Vietnam: la pressione congiunta delle due grandi potenze avrebbe ben potuto chiudere questa falla.

E' una gara ancora che consolida all'interno di questi paesi nuovi centri di immobilistico e monopolistico potere. E' la NASA che determina e determinerà una dose rilevante della politica americana. Qual barba di presidente oserà dire no ai programmi della NASA? Parliamo degli Stati Uniti perché li conosciamo meglio ed hanno il merito di metter tutto in piazza, ma il discorso è estensibile in termini imprecisi all'Unione Sovietica che non mette nulla in piazza.

Queste scelte di potenza sono scelte di civiltà? Vedete gli appunti di Ferrini sui problemi mondiali sempre più incombenti che, a parte l'aiuto ai paesi sottosviluppati, attendono dagli Stati Uniti il maggior contributo risolutivo. E' un quesito che ci interessa oltre che direttamente, anche indirettamente. Vedete ancora in Ferrini le distorsioni che una concentrazione abnorme di mezzi e di sforzi scientifici produce ad un piano nazionalmente razionale di ricerca scientifica, problema complicato per noi dalla distorsione che le velleità di potenza e repressioni monopolistiche stanno producendo nella base europea che ormai, come è unanimemente riconosciuto, dovrebbe esser la sede naturale di questi programmi.

Ed aggiungiamo in fine questo nuovo elemento critico a quella scelta di civiltà, anzi scelta della civiltà, che ancor più trionfalmente dopo il magnifico ritorno di Bormann e dei suoi compagni l'ampio e multicolore partito americano d'Italia sta rigorosamente reclamizzando dalle sue tribune giornalistiche.

In questo mondo reo, così tribolato e pieno di miseria mi pare di assistere più che ad un trionfo della civiltà e della scienza ad un'eccezionale prova di virtuosismo tecnico e scientifico.

La nostra contestazione indirizzi energicamente, intelligentemente la nostra società verso le avanzate civili, non cedendo all'adorazione dei nuovi Mammona. A me che sono un sentimentale, diffidentissimo dei beat, amico dei mandolini, dei gatti sui tetti e di Marechiaro spiace un poco anche la demitizzazione della povera Luna, declassata ad una brutta crosta ingombrante, che forse forse potrà servire a qualche commendatore romano per inventare un giorno un nuovo ente di bonifica con l'80 per cento di contributo a carico dello Stato.

F. P. ■

Confidenze e risposte del direttore

Nuoro: perquisizione sulle montagne

Sta scritto ch'era costume delle prime comunità cristiane la confessione pubblica; ignoro quando questa ammirevole pratica sia caduta in desuetudine. Ma son cose da tempi di persecuzione, quando la fraternità diventa legge. Sta a vedere – pensavo giorni or sono – che anche quelli dell'Isolotto finiranno per organizzare una confessione assembleare. Tornasse un Savonarola sarebbe umoristica in questa società di consumi, di spreco e di ladrerie la conta di quanti non possono passare per la cruna dell'ago evangelico.

Mica che pretenda di passarci io. I miei peccati li conosco e me li tengo, non senza qualche pizzico di orgoglio. Ma questi pensieri della confessione pubblica mi frullano in capo da quando ho avvertito l'opportunità di una ampia e riposata conversazione con i lettori di questo giornale, che valesse a spiegare ragioni, circostanze, sottintesi delle prese di posizione sue e mie, e si aprisse naturalmente alla franca autocritica che con la coscienza a posto non teme mai.

In fondo abbonati e lettori assidui dell'*Astrolabio* hanno finito per costituire anch'essi una sorta di comunità, vincolata da alcuni legami ideali. Non nascondo che questo intendimento, di marcare una certa impronta di organo comunitario, di opinione, è stata sempre operante, nei limiti del possibile, nella condotta e redazione del giornale. Ed eccomi preso ancora una volta al laccio del dovere morale di una confessione pubblica a questo breve popolo di amici.

Ed è anche un popolo di critici, che non me ne passano una. Io li intuisco anche quando non li conosco, e mi par di vedere quelli che scuotono il capo leggendo l'*Astrolabio* e quelli che mi indirizzano mentalmente le loro ramanzine. Ma spesso scrivono: obiettano, censurano, chiedono spiegazioni. Normalmente sono lettere intelligenti, spesso colpiscono nel segno. E qui – prima confessione – devo dire che nella maggior parte dei casi restano senza risposta. Un po' è colpa mia e delle angustie di lavoro che mi tormentano; un poco delle strettezze di spazio, già insufficiente per far fronte alla pressione delle collaborazioni. Credano gli amici che ci rammarichiamo fortemente di questo difetto, e ci scusiamo con chi attendeva o credeva di aver diritto ad una risposta. E voglia considerare come indirizzata anche a se stesso questa risposta collettiva, che si studia di passare in rassegna le contestazioni sollevate tra i lettori dai grandi temi della nostra società e della sua politica, così come da quelli più scottanti e controversi della vita internazionale.

→

Un giornale indipendente. Ma devo aggiungere, a completar la confessione, che restano in gran parte senza riscontro anche le lettere di lode, approvazione ed incoraggiamento. E farei dell'autolesionismo se tacessi che il loro numero è soverchiante. Lascino gli amici che esprima qui a loro la nostra riconoscenza. In questo periodo di afflusso di abbonamenti un motivo particolare di piacere per me e per la redazione portano le molte missive degli amici che annunciano soddisfatti di aver catturato un altro o altri abbonamenti. Comprendete, amici, che al di là del consenso, e dei soldi meno scarsi, è sulla forza degli abbonamenti che dobbiamo contare come prima garanzia di indipendenza del giornale. E voi sapete anche come da questa condizione dipenda la efficacia dell'opera dell'*Astrolabio* e la sua stessa ragione di vivere.

Le organizzazioni professionali dei giornalisti impostano la difesa della libertà di stampa sul piano della protezione del giornalista da indebiti soprusi del padrone: giusta difesa della dignità personale, ma limitata da quella impostazione corporativa che isterilisce sempre più pesantemente la professione, integrata senza riserve in un sistema dominato da forze conservatrici. Alla difesa ed al progresso della democrazia interessa assai più di questa libertà di stampa formalmente intesa la effettiva possibilità di espressione a mezzo della stampa di un pensiero libero al di fuori di fini di lucro. Questa disinteressata libertà di stampare si fa sempre più difficile e faticosa. E non interessa i giornalisti chiusi nel loro recinto, alieni da ogni contestazione del sistema.

Perchè tutto sia chiaro in questa resa di conti direttoriale è necessario che io ripeta ancora una volta un richiamo ad un particolare carattere dell'*Astrolabio* ed aggiunga qualche confidenza personale.

Per un certo tempo questo giornale ha avvertito che la responsabilità degli articoli firmati o siglati restava agli autori. Poi abbiamo lasciato cadere l'avvertenza. Ma quella certa varietà di intonazione e di ottica che essa supponeva anche nei collaboratori ordinari è rimasta. Quindi una libertà che trova il suo limite solo nella generale consonanza politica e morale di chi scrive su questo foglio.

Questo non è, e non vuol essere, organo di partito, tenuto alla disciplina che esso impone. E se ritengo nostro merito aver tenuto fede a questo principio sin dai tempi di Ernesto Rossi, non nascondo gli inconvenienti che esso ha procurato e continua a procurare. I lettori sono naturalmente condotti a ritenere quanto sta scritto qui dentro come espressione ed impegno di una stessa volontà unitaria, sempre mettendo in causa la responsabilità del direttore. E' naturale, ed è anche giusto che sia così. Non dirò che ci si possa tener soddisfatti di aver ben chiarito nella mente del lettore, generalmente saltuario, quello che deve considerare come pensiero dell'*Astrolabio* e del suo direttore dalle particolari angolature di giudizio che non lo impegnano. Ne sono derivate, e possono derivare, situazioni d'imbarazzo. Non ne ricavo tuttavia ragione di mutar indirizzo.

Giustizia e libertà. Completata questa confessione, un'altra mi resta, più difficile poichè ha tratto a dati personali di carattere. Chi mi conosce non ne ha bisogno, chi non mi conosce è naturale che se ne freghi (non ho trovato nel dizionario dei sinonimi una espressione meno volgare; lo Zambaldi è stravecchio: serviva al mio papà: ecco un'idea per un giovane sveglio che trovi un editore sveglio). Pure qualche cosa ho da dire che serva a comprender meglio giudizi, indirizzi, posizioni assunte in questo giornale ed insieme le mie risposte. Spero parlando di me stesso con sincerità di non commettere peccato contro la discrezione ed il pudore.

Ho dietro le mie spalle una sequenza davvero lunga di esperienze filtrate attraverso una gamma di situazioni le più varie. Se fossi psicologo vorrei analizzare, facendomi cavia di me stesso, come dati elementari istintivi o ereditari, familiari, ambientali maturino in acquisizioni giovanili di coscienza e più tardi, alle soglie della vita, nella scelta di un modo di vivere. Ai miei tempi, per un giovane di qualità, questo si precisava intorno ai venti anni: adesso tutto matura più presto. E se fossi psicologo, sempre per fornire un modello di esemplificazione scientifica, capace come sono di spersonalizzarmi e di autoprocessarmi, vorrei accertare quanto resistano integri attraverso quella catena di esperienze non i dati caratteriali elementari, ma le componenti di un codice di vita volontario e consapevole.

E' un codice che ho messo alla prima prova, volontariamente devo dire, con la guerra del 1915. Poi l'occupazione delle fabbriche, il fascismo, la marcia su Roma. Prove moralmente dure; profonde delusioni, profonde incertezze. Ma il collaudo per i giovani del mio tempo lo hanno dato gli anni più caldi della lotta antifascista, tra il 1924 ed il 1926. La ribellione contro l'oppressione, la rozzezza, la menzogna, contro la barbarica distruzione di trent'anni di socialismo spingono alla ricerca di un credo superiore, che trovano nella verità unitaria a due facce della giustizia e della libertà, verità prima morale, che politica. Due molle la devono muovere secondo quel codice: la prima è quella che accompagna ogni rivoluzione religiosa o popolare, e la Rivoluzione francese l'ha battezzata come "fraternité"; la seconda è la volontà consapevole d'intervento e di esempio. Certi storici di oggi, saputi e piuttosto presuntuosi, s'imbattono nella revisione umanistica del socialismo, o nel volontarismo arricciano il naso come di fronte a prove di organica incapacità dottrinaria, degna di politici di secondo rango: è gente capace di scrivere solo aride, e falsificatrici, storie libresche. Posso dire che queste cose non le ho insegnate io a Carlo Rosselli, né le ho imparate da lui. Credo che le abbiamo maturate insieme.

E ne accenno ai lettori dell'*Astrolabio* per dire, affacciandomi al 1969, che questo è ancora il ceppo fondamentale della ispirazione politica e morale di questo giornale. Marx, Lenin, ed ogni pontefice rivoluzionario sono certo presenti nel desiderio di comprendere, non come testi di catechismo. Giustizia e libertà non sono termini statici, ma guide che permettono di seguire più che le evoluzioni della società, l'allargamento delle esperienze, sempre ferme alla equazione di base – tanta libertà quanta giustizia – che rende parallele le conquiste dell'una e dell'altra.

Giustizia sociale, fuor dei riconoscimenti formali e delle fraudolente mistificazioni, è giustizia nelle condizioni reali del popolo; libertà è educazione del popolo a comprendere e saper esercitare la sovranità che gli si attribuisce (fuori dalle sempre più minacciose cristallizzazioni corporative). Sono assorbiti – credo – i principi attivi del marxismo; non le schematizzazioni dottrinarie che una posizione di storicismo pragmatista intende soggette a verifiche di validità storica.

Autodifesa del direttore. E' implicita in questi ricordi e richiami teorici una sorta di autodifesa delle posizioni politiche da me assunte dopo la guerra di liberazione? Ed in che misura tutto questo ha da fare con l'*Astrolabio* e la sua direzione? In

Bono (Nuoro): durante un comizio di Del Rio

realtà il richiamo all'unità fondamentale della ispirazione politica vuol chiedere ad un certo giro di amici un giudizio diverso dalla indulgenza benevola che essi solitamente mi elargiscono sul piano morale. In realtà giudico ingiusto un giudizio di volubilità, di condotta mossa da salti di umore e reazioni improvvise.

A partire dallo scioglimento, così infelice e doloroso, del Partito d'azione mi ha sempre guidato la ricerca di posizioni e di forze capaci di funzioni realmente rinnovatrici, attraverso tentativi che mi parevano adeguati alle situazioni reali. E' indubbio che l'urto con la realtà sociale del sistema mi ha obbligato ad una progressiva ricerca di maggior chiarezza e concretezza di obiettivi, soprattutto nei riguardi delle classi popolari. Parlo del sistema – equivoca definizione – in senso alquanto diverso dalla ortodossia socialcomunista, che lo riduce ad un rigido schema classista dove io vedo un sistema più complesso di stratificazioni storiche.

Dunque lasciatemi difendere non l'onestà delle intenzioni, sulla quale non ho bisogno di altri giudici fuori della mia coscienza, ma la coerenza dell'azione. E' come se nel mio lungo faticoso e spesso penoso viaggio di illusione in delusione io fossi rimasto fermo mentre il mondo politico nel quale credevo si potesse operare scivolava intorno dominato dalla attrazione crescente di una commassazione politica a vocazione invariabilmente conservativa.

Ingenua confessione, diranno i miei critici. Io godo fama di uomo modesto: lo sono in vero per me stesso, poiché non mi sfugge la piccola statura di tanti commentatori, contradditori e denigratori, vorrei aggiungere che la mia non è l'ingenuità dell'orbo in un mondo di furbi, ma quella di chi preferisce consapevolmente la buona fede alla furberia. E' vero che manco di alcune delle attitudini, ed ancor più della abilità, necessarie all'uomo politico, e sono più refrattario alla milizia di partito. La vita politica non era la mia strada: ci son cascato dentro per obbedienza a quel senso o l'istinto del dovere che è la dannazione mia (e quella dei miei familiari).

Ma poiché il desiderio di una completa presentazione e spiegazione con chi mi legge ha portato me, che odio l'esibizionismo, a mettermi in una vetrina, sappiate che ci sto con la piena consapevolezza dei molti errori (parlo sempre di attività pubblica) e dei molti difetti. Istinto originario, insufficientemente corretto, di "bastian côntrari"; testardaggine, pedanteria da ragioniere nel volere tutti i conti delle cose e delle idee chiari e precisi. E diffidenza. La diffidenza eccessiva provocata dalle

Roma: sciopero dei ferrovieri

molte scottature e dalla cattiveria degli uomini, mi è stata causa di non poche errate valutazioni. La diffidenza, degna di un discepolo di S. Tommaso, per le cose non tangibili e misurabili può provocar sospetti e ritardi nel comprendere le cose nuove.

Invecchiando, e sempre meno apprezzando la società in cui vivo, ed il sistema in cui si cristallizza, sempre meglio capisco e mi incuriosiscono i rivoluzionari. Ma poi mi studio di pesarli, di pesare cosa hanno nella testa di capacità risolutive e costruttive, di vedere se la capacità incendiaria si esaurirà in focherelli o fuochi fatui. La diffidenza di solito prevale. E naturalmente sbaglio e posso sbagliare.

Ma voglio almeno sostenere la coerenza di una certa linea che vuole scartare l'entusiasmo, le decisioni e i giudizi emotivi e passionali, con l'ambizione di una interna guida sorvegliata e razionale. Non è Cartesio il genio di questa fase storica in ebollizione. Ma io, modestamente o immodestamente, mi tengo ad un Cartesio che regga una immaginazione sempre fresca ed una volontà di operare che risale a quel benedetto dovere civile ed umano, alimentato alla prima origine da una scuola che parlava di Mazzini e di Mameli.

Ma quanti conflitti e interne lotte costa questa ricerca di equilibrio e di chiaroveggenza! Un certo nativo spirito di avventura e di rischio sprona Don Chisciotte e Sancio Pancia ironico lo ferma. Residui di orgogli giovanili che mi facevano sognare, quasi uomo *unius libri,* come un famoso e modesto filosofo francese, la conquista autonoma e personale della sintesi dell'incivilimento umano accompagnata e contraddetta dalla evoluzione del pensiero, naufragano nella constatazione di una sconfinata incoltura. Uomo nativamente pacioso, lo spirito di profonda tolleranza combatte con il dovere dell'intransigenza. Resta l'avversione contro il dogmatismo e la faziosità, ma la diffidenza della unilateralità toglie vigore al combattimento.

Ecco un quadro frettoloso, incompleto, allusivo della figura del direttore, abbozzato con sincerità, senza vanità, perché data la responsabilità che gli compete nella condotta del giornale i dichiarati propositi quali emergono da questo schizzo autobiografico costituiscono una prima risposta generale e generica ai dubbi che sono stati manifestati o possono essere emersi nell'animo di taluni lettori.

Alleanza con i comunisti. I quali dubbi ed obiezioni si sono naturalmente accresciuti in questi ultimi anni, da quando la osservazione della società italiana e le incompatibilità sempre più vistose e preoccupanti del sistema sociale politico ed economico hanno accresciuto la convinzione dell'importanza ed urgenza di una battaglia di rinnovamento, e l'hanno precisata nella proposizione di una alternativa caratterizzata dal senso di opposizione al sistema e da una avanzata globale di livello sociale e civile e di regime economico. Da quando, parallelamente, il progressivo e desolante ritirarsi delle forze politiche socialiste e democratiche su posizioni arretrate lasciava come ultima ed unica scelta la forza popolare dei comunisti come caposaldo necessario di una organica politica di sinistra.

Le critiche e le incriminazioni non sono venute solo da destra, ma anche le ali estreme hanno espresso giudizi di insufficienza, di timidezza rivoluzionaria, di involuzione riformista che toccando particolarmente il partito comunista involgevano indirettamente anche noi

→

come alleanza caratterizzante di quella involuzione. Sono opposizioni che meritano una successiva e particolare risposta, legata come è alla nostra posizione rispetto ai movimenti giovanili.

Più facile e compendiosa può essere la risposta alle altre parti che comprendono fascisti, clerico-fascisti, democratico-liberali, socialisti e compagni della resistenza. E' chiaro che sono soprattutto io il bersaglio ed il passato che mi si rinfaccia.

Tra gli uomini politici italiani credo di aver forse il primato delle lettere anonime fasciste. Sono alcune migliaia, arrivate a valanga al tempo di certi miei processi e del SIFAR, a folate nelle varie occasioni politiche. Conto nelle dita di una mano gli speditori firmati e rintracciabili. Una parte di esse sono prodotto manifesto di una propaganda sordida, degna del livello morale degli istigatori. Vi è una commovente unanimità nelle minacce e nel grazioso vaticinio di morte violenta. Parlo di questa robaccia rivoltante per la penosa impressione che nel complesso essa non può non lasciare su una larga frazione del popolo italiano.

E' normale, in un'altra zona dei miei corrispondenti ignoti, o degli scrittori ben noti di certa brutta stampa, la qualifica di "utile idiota" "compagno di viaggio", eccetera, analoga a quella di "sovversivo", che già usava il fascismo. E' gente che rimpiange l'antico mestiere di utile profittatore del regime.

I più precisi, e sono stati molti in questi mesi, mi rimproverano di non aver protestato, o saputo protestare contro i processi degli intellettuali nell'Unione Sovietica, e le persecuzioni analoghe in Polonia. Sono male informati. Condanniamo anche noi quegli atti come sintono di quella che si chiama involuzione neo-stalinista. Intendiamo usare lo stesso metro per tutte le politiche repressive interne ed oppressive esterne, come quelle del Vietnam, contro le quali questi corrispondenti, o reazionari o impostori, non sanno o non vogliono levare la voce. E non estendiamo qui la polemica, anche troppo facile, ai condizionamenti che la civiltà occidentale pratica alla libertà della informazione. Diremo perchè coperture ideologiche monolitiche condizionano le nostre scelte.

Conosciamo i comunisti italiani per l'opera che svolgono in Italia, nell'ambito delle leggi italiane, con obiettivi dichiarati. Su questa base devono essere giudicati. L'indirizzo che il loro partito segue, sanzionato dalla solenne e difficile dissociazione dalla politica sovietica a proposito dei fatti di Praga, dá la sicurezza che essi non sono e non saranno portatori di regimi totalitari, inaccettabili per noi oggi come ieri. E' chiaro, la loro volontà è condizionata dall'apporto di altre forze. Una decisione equilibrata è sempre frutto di un sufficiente equilibrio di forze. E' questa la responsabilità storica che già incombe sugli schieramenti vicini. La garanzia di un regime socialmente avanzato e democratico è nelle loro mani. Se vogliamo interrogare un avvenire più lontano potremmo scorgere una soluzione razionale nel famoso partito unico dei lavoratori, a struttura non centralizzata.

Per quanto mi riguarda, per quello che idealmente posso rappresentare, la posizione ritorna a quella della Resistenza, non utile idiota allora né oggi. Ho creduto di dover ricordare un passato lontano e comune perchè, se in buona fede, socialisti e compagni mi riconoscano negli ideali comuni e nelle speranze comuni.

Rimetto a nuovo seguito altre risposte cumulative.

FERRUCCIO PARRI ■

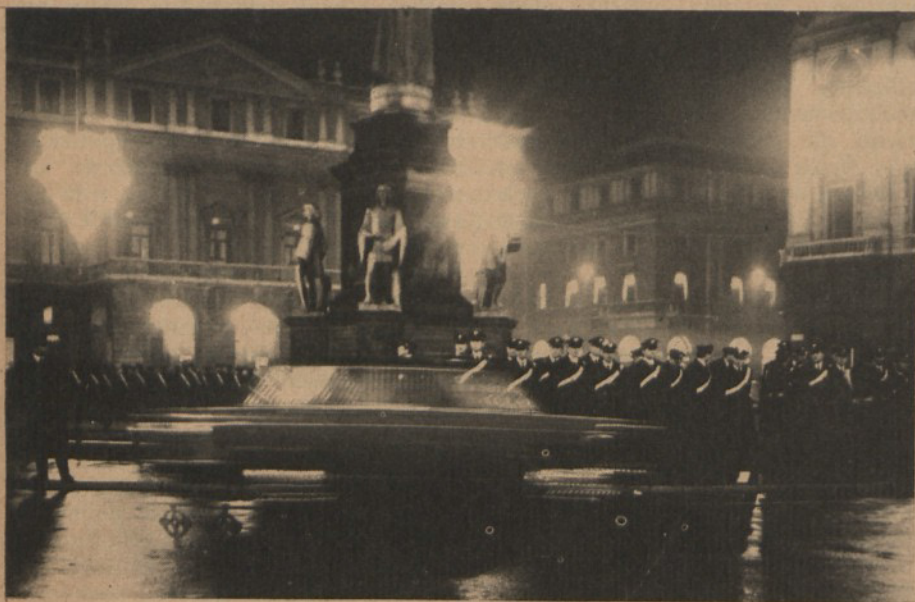
Milano: la polizia alla Scala

ECONOMIA

il risparmio impossibile

Per il terzo anno consecutivo, la Banca d'Italia ha svolto un'indagine sul reddito, il risparmio e la struttura della ricchezza delle famiglie italiane. Gli anni di riferimento sono stati rispettivamente il 1965 e i due successivi. Il rapporto sul 1967 che è il più recente, è stato reso noto negli ultimi giorni di dicembre '68. A dire la verità, l'indagine (peraltro difficilissima) è più appetitosa per il titolo che per il contenuto. Ciononostante, riesce ad offrire informazioni di indubbio interesse e preziosi spunti per considerazioni di carattere generale. L'indagine è compiuta col sistema del "campione": in altri termini, sono stati estesi all'intera comunità i dati risultanti dall'esame approfondito di un ristretto gruppo di casi, giudicato statisticamente abbastanza rappresentativo, per la sua composizione, dell'"universo" nazionale. L'indagine è ancora in fase sperimentale; la confrontabilità dei dati del '67 con quelli degli anni precedenti è dubbia e in molti casi impossibile; gli ostacoli che si oppongono al reperimento delle notizie sulle situazioni singole sono numerosi e difficilmente superabili: tutto ciò non solo induce all'indulgenza ma fa sperare che la Banca d'Italia perseveri nella sua iniziativa e continui a perfezionarla.

Il rapporto si apre con l'indicazione di quello che dovrebbe considerarsi il reddito annuo medio della famiglia italiana e che, nel 1967, si sarebbe aggirato intorno al milione e mezzo, vale a dire 125 mila lire al mese. A occhio e croce, sembrerebbe troppo, ma non è così: il fatto è che, pur essendone convinti assertori, neanche noi abbiamo un'idea di quanto siano grandi gli squilibri del nostro paese, se è vero come è vero che ad elevare il reddito medio fino alla cifra indicata e a compensare i redditi di autentica fame conseguiti da uno sterminato numero di nuclei familiari italiani, provvedono i redditi elevati ed elevatissimi dei ceti più privilegiati.

Avere e non avere. La differenza dei livelli di istruzione gioca un ruolo decisivo nella ripartizione dei guadagni: il laureato percepisce mediamente un reddito mensile superiore di cinque volte a quello del povero analfabeta, 250 mila lire contro 51 mila. Rapportato ad anno, poi, il reddito del laureato diventa maggiore di otto volte e mezzo, per la minore continuità del lavoro assicurata a chi occupa l'ultimo posto nella

graduatoria dell'istruzione. La medesima disparità si ritrova nei livelli di pensione: contro le 128 mila lire mensili godute in media dal laureato, stanno le 19 mila dell'analfabeta (e sia consentito di dubitare di quest'ultima cifra, che sembra eccessiva). A proposito di pensioni, va sottolineato che l'88 per cento degli italiani con età superiore ai 65 anni ne è provvisto, e che la misura media mensile sarebbe di 32 mila lire (altra cifra apparentemente eccessiva).

Come si differenziano i guadagni individuali, a seconda dei settori di occupazione? Ecco la risposta fornita dall'ufficio studi della Banca d'Italia: nel settore dei servizi (pubblica amministrazione, credito, commercio, assicurazioni ecc.), si toccherebbero le 108 mila lire al mese; in quello industriale, le 89 mila; nel settore dell'agricoltura, infine, si giungerebbe appena a 66 mila lire. Su per giù, lo sapevamo. Una notizia, invece, è nuova di zecca e peggiora notevolmente il quadro fornito per lo stesso anno 1967 dalla relazione sulla situazione economica del paese, presentata dal Governo al Parlamento. Si tratta della sottoccupazione. La relazione del Governo afferma che, nel 1967, gli occupati "marginali", cioè le persone che avevano svolto attività lavorativa per almeno 33 ore settimanali, rappresentarono il 6,6 per cento del volume complessivo dell'occupazione. La Banca d'Italia, invece, ha valutato che i sottoccupati, considerando tali coloro che abbiano svolto attività lavorativa per un periodo medio di circa 7 mesi, furono il 18 per cento. I "sottoccupati" di cui parla il Governo, come si vede, non sono gli stessi di cui parla la Banca d'Italia, ma ciò non basta a spiegare la forte differenza esistente tra le due valutazioni. La Banca d'Italia ci dice anche come si ripartisce la sottoccupazione tra le diverse circoscrizioni del paese, ed è inutile dire che la graduatoria, come al solito, vede al primo posto le isole e il sud.

I dati sul risparmio. Queste notizie, tuttavia, sono propedeutiche al raggiungimento del vero obiettivo che si propone l'indagine della Banca d'Italia, e che è quello di appurare quanto sia e come venga impiegato il risparmio delle famiglie. Effettivamente, questa è una zona buia della nostra economia e degli "indicatori" che la Banca d'Italia comincia ad offrire con la sua indagine proprio si sentiva il bisogno. Anzi, se ci è consentito, vorremmo consigliare di omettere la pubblicazione di dati che vengono più diffusamente rilevati, elaborati e pubblicati da altri centri di studi e lo consigliamo sia per evitare altre confusioni, che in materia statistica abbondano, sia per venire subito al sodo della struttura e dell'impiego del risparmio famigliare.

A questo proposito, va sottolineato che, nel '67, 25 famiglie italiane su 100 hanno potuto mettere qualche lira da parte, 58 hanno fatto pari e 17 si sono indebitate. E' poi qualcosa di più che la soddisfazione di una semplice curiosità, la notizia che, a non indebitarsi, sono state le sole famiglie le quali hanno percepito, nell'anno, un reddito superiore a due milioni di lire. Naturalmente, il dato è troppo grezzo per essere inequivocabilmente significativo, ma desta una certa impressione sapere che, per vivere sicura, oggi, la famiglia italiana deve raggranellare i due milioni all'anno ovvero deve "fare buffo", come dicono a Roma: in tempi di lotta contro le "gabbie" salariali e di agitazione dei pubblici dipendenti per il riassetto, questa informazione della Banca d'Italia è come il cacio sui maccheroni. In questo quadro, rappresenta quasi un'ironia la "scoperta" che più si è istruiti più si risparmia e, viceversa, più si è ignoranti più ci si indebita. Il livello dell'istruzione gioca un ruolo decisivo anche nella scelta delle forme di investimento del risparmio. La forma più rozza è quella delle banconote sotto il mattone, e quella più "nobile" è l'investimento azionario; ora la Banca d'Italia ha potuto accertare che è appunto il laureato che compra titoli e l'analfabeta che si tiene il malloppo in casa. A questo punto è doveroso osservare se in un paese occorre essere laureati per avvicinarsi all'investimento mobiliare, o l'imbroglio sta di casa nelle borse valori oppure è tutto da rifare: in Italia, sono vere tutte e due le supposizioni. Ancora una volta, comunque, la nostra Banca centrale ci mette dinanzi alla sconfortante constatazione che, su 100 risparmiatori intervistati, solo il 2,8 per cento ha dichiarato di possedere titoli e solo l'1,3 per cento di avere azioni nel cassetto. Ma guardiamo la situazione da un altro verso: su 100 risparmiatori intervistati, quasi la metà non ha saputo indicare nessuna altra forma di investimento che non fosse il deposito in banca, o alla posta, oppure la classica mazzetta sotto il materasso. Un paese che abbia ambizioni economiche, non può tollerare questo stato di cose: deve impedire alla svelta che la mancanza di istruzione o più semplicemente di informazione comporti la sottrazione all'attività produttiva di risorse di cui, invece, c'è assoluto e mai soddisfatto bisogno.

Colombo

Carli

I titoli e il mattone. Non comprendiamo perché quest'anno la Banca d'Italia, a differenza delle due precedenti indagini, abbia omesso di valutare il risparmio familiare assorbito dall'acquisto di immobili, che insieme ai depositi bancari o postali è la forma più diffusa di investimento. Ne risulta incompleto il ventaglio delle diverse propensioni all'investimento, quali si sono manifestate nel 1967. Ciò però non toglie nulla alla gravità della constatazione che il risparmiatore italiano non avverte alcun sostanziale interesse ad investire in titoli. E non già perché non gradisce la nominatività azionaria: le obbligazioni, tanto per fare un esempio, non sono nominative e non sono destinate a diventarlo eppure non sono più diffuse delle azioni. Se il risparmiatore italiano non ha interesse ai titoli, è perché avverte un'antica diffidenza, che né le banche né le società quotate in borsa né le autorità responsabili si sono mai seriamente proposte di superare. Non servisse che a risvegliare l'attenzione per questo problema, l'indagine della Banca d'Italia sarebbe più che meritoria. Ma concentrare l'attenzione sulla riottosità del risparmio a incanalarsi verso gli investimenti produttivi, non basta. Lo studio della Banca d'Italia ripropone ancora una volta il problema della struttura della nostra società, profondamente ingiusta. Ben venga, dunque, l'impegno tecnico a convogliare il risparmio verso gli impieghi mobiliari: ma, prima ancora, ha da esserci l'impegno politico di aggredire una buona volta le ingiustizie sociali, di cui siamo pieni fino al collo.

ERCOLE BONACINA ■

GIUSTIZIA

BURRASCA AL PALAZZACCIO

Inaugurazione dell'anno giudiziario, "controinaugurazione" di piazza... Gli ambienti fino ad oggi immobili degli operatori della giustizia si sono ormai aperti ai dibattiti, al volantinaggio, alla polemica. Ma potranno essere spazzate via le vecchie incrostazioni della macchina giudiziaria?

Stampati ciclostilati su carta a poco prezzo o su foglietti multicolori, i volantini hanno fatto in questi giorni la loro prima comparsa nei corridoi dei tribunali, quale imprevisto strumento della battaglia per la riforma della giustizia. L'apparizione, inconsueta, ha fatto di colpo salire la temperatura di un ambiente già surriscaldato ed irritato, inquieto e diviso. A Milano, i volantini erano distribuiti da gruppi di giovani avvocati,a Roma da cittadini qualunque, giovani e meno giovani. Nell'un caso come nell'altro, nemmeno uno dei foglietti è stato respinto o buttato via da mani infastidite o riluttanti; anzi, avvocati o magistrati, o semplicemente quanti varcassero in quel momento la soglia del tribunale, finivano col passarseli di mano in mano: il cancelliere lo lasciava sul tavolo del magistrato, il cliente lo sottoponeva al suo avvocato, nei crocchi al bar se ne discuteva, tra una udienza e l'altra. I testi, è sicuro, non erano stati concordati, l'iniziativa milanese non aveva niente a che fare con quella romana, ma il succo era sostanzialmente lo stesso: un "no" secco all'"apparato giudiziario tanto autoritario quanto inefficiente", un invito ad una "controinaugurazione" dell'anno giudiziario da tenersi in concomitanza con la cerimonia nel corso della quale, all'inizio di gennaio, il terzo potere esporrà, dinanzi alle massime autorità dello Stato, il bilancio della giustizia per l'anno trascorso e inaugurerà il nuòvo.

Per i manifestanti milanesi, la "controinaugurazione" dovrebbe essere una sorta di assemblea nel corso della quale fare "una seria analisi delle cause" della crisi della giustizia e degli "obiettivi" da perseguire; per quelli romani, più esplicitamente una pubblica manifestazione, aperta non solo a magistrati, avvocati ed altri "operatori della giustizia", ma anche a tutti coloro che della disfunzione dell'apparato giudiziario sono i veri danneggiati: "Il problema della giustizia in Italia" dicevano i foglietti distribuiti a Roma, "non è un problema tecnico: è il problema dei diritti civili dei cittadini di seconda classe, un problema di strutture del regime che, su questi apparenti residuati di un'antica arretratezza, mira a costituire i pilastri di una particolare società paternalistica, baronale, consumista e clericale..."

Giustizia di classe. Quale che potrà essere, il 9 gennaio a Piazza Cavour e il 10 al Palazzo del Tribunale di Milano, l'effetto di questi inviti, è però sicuro che essi hanno messo in luce un sintomo rilevante: la piena dell'insoddisfazione per la cattiva giustizia ha varcato gli argini della problematica istituzionale, delle discettazioni tecniche e ancor più quelli della casistica corporativa, per cominciare a toccare ambienti nuovi, settori della società civile, se non ancora la opinione pubblica nella sua generalità. Perché, se è vero che i promotori del volantinaggio erano in maggioranza avvocati o magari giovani politicizzati, l'appello essi lo rivolgevano soprattutto ai non "tecnici".

Il riferimento all'apparato giudiziario come "autoritario" non era casuale, generico. Specialmente a Milano, il montare dell'agitazione tra magistrati ed avvocati, il suo allargarsi all'esterno delle mura tradizionali e fidate ha messo in moto un meccanismo di duri avvertimenti e minacce. La sera del 26 novembre si teneva a Milano, nella Casa della Cultura, uno dei consueti dibattiti su un tema, oltretutto, assai particolare e specifico: l'insufficienza degli organici degli uffici giudiziari cittadini. Nel corso del contraddittorio, al quale presenziava anche il presidente del Tribunale di Milano, Bianchi d'Espinosa, si alzava, con toni inconsueti anche se esattissimi, la voce di un magistrato, Generoso Petrella, presidente di sezione del tribunale, per contestare l'affermazione che l'Associazione Magistrati si sia fino ad oggi mossa nella direzione di una vera riforma. La verità, secondo Petrella, è che la magistratura italiana opera ancor oggi *contro* la Costituzione. Un autentico adeguamento della giustizia richiede invece dai magistrati, aggiungeva Petrella, la difesa, se necessario "con la violenza", delle esigenze popolari che la Costituzione sancisce e fa proprie. Basta aver seguito le "Giornate internazionali del diritto" tenutesi a Varese nel settembre scorso, con la relazione, esemplare, di Carlo Pace, o altre iniziative anche di tipo pubblicistico provenienti dall'uno o l'altro degli

ambienti forensi per sapere che le parole di Petrella echeggiavano un fermento nuovo, ma già ampio, di analisi e richieste formulate specie nell'ultimo anno tra quanti si interessano di questi problemi. Ma passavano appena pochi giorni che i giornali riportavano la notizia della denuncia di Petrella al Consiglio Superiore della magistratura, promossa dal presidente della Corte di Appello di Milano, Mario Trimarchi. Successivamente solo pochi giorni fa, arrivava al Sindacato Avvocati, all'Associazione Magistrati, al Centro di tutela minorile (e, poi, anche all'Associazione Giornalisti) che da anni occupano, su un accordo tacito e mai contestato, alcune stanze del palazzo di giustizia, una intimazione di pagamento di fitti anche arretrati che era l'equivalente di uno sfratto. Questo, dopo che le due prime associazioni avevano preso l'iniziativa di alcune manifestazioni (e la terza vi aveva partecipato) che evidentemente non erano state gradite. Né contava, per gli estensori della intimazione, che in realtà sindacato (e consiglio dell'ordine) e associazione magistrati già da parecchi giorni avevano cominciato una lenta retromarcia, piena di cautele e di perplessità. L'avvertimento voleva premere, riteniamo, per più aperte sconfessioni.

Il 13 dicembre, infatti, era stata tenuta, sull'onda di una precedente assemblea dell'Associazione Magistrati aperta anche agli avvocati, una concitata riunione nell'interno della Facoltà di Legge, dinanzi a studenti, assistenti sociali e pubblico, oltre naturalmente ai più avanzati tra gli avvocati e i magistrati del foro milanese. Nell'Aula Magna, il discorso sulla giustizia si era spalancato ad un soffio di aria nuova: ad Avola, i braccianti sono uccisi, gli agrari se ne stanno a spasso; le grandi società per azioni godono di straordinarie facilitazioni giuridiche anche per falsificare o occultare i bilanci; quello che si insegna agli studenti non è vero, non trova nessuna rispondenza con l'effettiva amministrazione della giustizia quale si pratica nelle aule dei tribunali; ed altro. Gli studenti recepivano, assentivano, avvertivano come proprio, in nome dell'antiautoritarismo, il tema che veniva loro proposto. Così, all'assemblea pubblica convocata per tre giorni dopo nell'aula principale del palazzo di giustizia, erano presenti anche parecchi di loro. L'Assemblea si poteva però tenere solo nell'atrio, perché Trimarchi aveva bruscamente revocato l'uso dell'aula, in precedenza concessa: la presenza di studenti di giurisprudenza era stata ritenuta "inammissibile".

La controinaugurazione a Roma. L'intrusione, negli ambulacri del "Palazzaccio" romano, di elementi estranei alle categorie degli "operatori della giustizia" non è ancora avvenuta, e forse per questo minacce palesi non ve ne sono state, almeno fino ad oggi. Il "Comitato per la controinaugurazione" c'è, ma è un fatto privato. La scintilla, tuttavia, è scoccata anche qui. A metà novembre si teneva una assemblea del sindacato avvocati, per approvare una mozione di protesta e studiare le modalità di una iniziativa (tipo "sciopero bianco" già attuato a Milano) di denuncia della crisi giudiziaria. I discorsi, pur forti e, nella sostanza, validi, riproponevano tuttavia il modulo di una iniziativa a carattere interno, che mobilitasse unite le diverse "categorie". Intervengono nel dibattito due avvocati radicali, Mauro Mellini e Giuseppe Ramadori; il loro ragionamento, per sommi capi, si può riassumere così: è ormai inutile, per ottenere quello che chiediamo, rinchiuderci nell'ambito di un ambiente che pare abbia già espresso tutto quanto poteva sostanzialmente dare. Chiedere le riforme in questo modo significa inoltre concepire ancora la giustizia come una "sovrastruttura" isolata dal contesto della società, dimenticandoci che essa è innanzitutto un grosso "servizio sociale" che occorre comunque garantire al paese. Ed è il paese che ormai deve essere coinvolto, mostrandogli le radici reali di quelle disfunzioni di cui esso soffre. L'assemblea recepisce in pieno questa impostazione, applaude convinta; come conclusione, viene votato all'unanimità di fare propria la proposta, fatta da Mellini, di una "controinaugurazione" da realizzarsi per mezzo di una manifestazione a carattere popolare.

I dirigenti del sindacato ritengono giusto, a questo punto, cercare di coinvolgere anche l'ordine professionale, perché assuma in prima persona la guida della manifestazione. Occorre, secondo loro, che l'Ordine rafforzi il fronte della protesta, con una autorevolezza che la controparte certo non gli rifiuta. E se la tattica del sindacato è quella di fare esplodere le contraddizioni di quell'organismo, per poi riprendere esso l'iniziativa, il ripensamento può anche essere giusto; se invece si spera così di poter ottenere una effettiva spinta di rinnovamento da quella parte, allora siamo davanti a un grosso errore di prospettiva. La riforma della giustizia non può venire da un organismo, strettamente corporativo, legato, istituzionalmente nonché per vocazione, proprio con quelle strutture verticistiche e autoritarie dello Stato che sono in discussione. La riprova viene subito. L'Ordine convoca per la metà di dicembre una assemblea congiunta di avvocati ed "operatori della giustizia", imponendo come ordine del giorno, però, quello che non può non apparire, alla luce della deliberazione già acquisita nei precedenti dibattiti, che un grave passo indietro: "Sciopero della categoria, da studiarsi per il prossimo avvenire". La sala degli avvocati del Palazzo di Giustizia è gremita, dall'emiciclo alle porte che devono restare semiaperte per contenere la troppa folla. Alcuni primi interventi di cancellieri, con il loro settorialismo, cadono nel vuoto, mentre viene applaudito caldamente il presidente dell'Associazione Magistrati, Barone, quando nel suo franco discorso promette l'impegno della associazione per rimuovere le cause della crisi. In questo clima, anche il tema all'ordine del giorno

→

appare superato e stanco, e quando, dalla stessa parte che in precedenza aveva agitato la formula della "controinaugurazione", si chiede che l'Ordine decida almeno di non presenziare, in quanto tale, alla cerimonia ufficiale del 10 gennaio, non c'é da meravigliarsi se l'unanimità sia quasi completa. Una massa di risentimenti, di frustrazioni, di lucide intuizioni o di confuse aspettative e speranze trova, nella proposta, un mezzo sia pure simbolico di effettiva "comunicazione" con l'esterno, con la controparte, con le istituzioni e la loro opera di freno, di contenimento, di riassorbimento.

Freni alla contestazione. L'annata giudiziaria si è chiusa su due sentenze della Corte Costituzionale, la seconda delle quali specialmente, revisionando drasticamente l'istituto della "direttissima", ha portato al parossismo l'affollamento del lavoro delle corti. A Roma, la situazione è diventata difficilissima. Non parliamo di Milano, cronicamente in difetto d'organici. Ma, se questo delle carenze quantitative è un male profondo, sono in pochi ormai ad illudersi che sia l'unico, o il più importante. Molti settori della magistratura e degli avvocati ne sono ormai consapevoli, e non solamente al livello di studio, di ricerca teorica: dalle discettazioni siamo giunti ai manifesti che parlano ormai della giustizia italiana come di una giustizia di "classe" e di "regime". Si avverte che le lentezze, gli sfasamenti, le contraddizioni interne funzionano solo in certe direzioni, ma in altre no: i processi contro gli studenti sono rapidi ed inevitabili, mentre (tanto per fare un esempio clamoroso) l'avvocato Rejna è costretto a scrivere a Braibanti in carcere una disperata lettera in cui gli comunica che non andrà più ai normali ed usuali colloqui, non avendo più scuse da addurre per giustificare il fatto che a sei mesi dal processo (invece dei rituali quindici giorni) la sentenza di condanna non è ancora stata depositata.

Dall'altra parte ci si irrigidisce. E' naturale. Anche semplicemente snellire, rendere efficiente il meccanismo può significare forse farlo saltare; e così si spiega perché certe iniziative, anche modeste, vengono bocciate, mentre la stampa di destra le denuncia come eversive. Il pretore dirigente di Roma, Marcellino Mazza, istituisce una sorta di assemblea consultiva che lo affianchi nell'impostazione del lavoro, e vi invita pretori e cancellieri. Subito si sente gridare che a Roma si è creato un "collettivo" sovietico; dopo un dibattito interno, il Consiglio Superiore della Magistratura blocca l'iniziativa e i suoi sviluppi. E' una decisione che ci addolora, comunque sia motivata. Forse, con un esperimento analogo si potrebbe evitare che, ad esempio, al tribunale di Roma, una sezione penale, la quarta, abbia affidati in esclusiva tutti i processi "delicati", "politici". Le scheletriche, e discutibili, cifre nelle quali il Procuratore Generale di Cassazione condensa, di anno in anno, all'apertura dell'anno giudiziario, il corso della giustizia, non vogliono rappresentare nulla di questa realtà scottante e polivalente; né tantomeno le annotazioni di costume sempre improntate ad un pessimismo manicheo, quale si ritiene sia doveroso e consono alla casta giudicante nel suo sacerdozio civile codificato su modelli vittoriani. Ma per esaltarle e dare loro un senso, per la cerimonia d'apertura si impongono un galateo e riti (toghe, mazza, "polpe") che se dovessero (come dovrebbero per procedura) essere quotidianamente utilizzati provocherebbero la paralisi finale, definitiva. Il terzo potere ha bisogno di questi simbolismi prestigiosi. Il 9 gennaio, o per la data che sarà prescelta, saranno ancora una volta riesumati, anche se forse la grande sala vedrà per la prima volta qualche vuoto tra il pubblico.

Almeno a Roma, la situazione è infatti la seguente. Il presidente dell'ordine degli avvocati, avv. Fornario, nel chiudere l'assemblea che abbiamo ricordato, deplorava come "inopportuna" la richiesta della base di disertare l'inaugurazione. Ma successivamente il consiglio doveva riconoscere che era molto difficile poter disattendere il voto, l'indicazione. Non parliamo però, naturalmente di "controinaugurazione"; se ci sarà, sarà affare del tutto personale di chi vi si azzarderà. Come a Milano, dove il presidente del sindacato, l'avv. Ziccardi, improvvisamente dava le dimissioni (sia pure per motivi di salute), esitazioni e ripensamenti cominciavano a fioccare: il comitato di agitazione degli avvocati e delle altre categorie si dissociava da così pericolosa proposta, che attualmente è sostenuta solamente dai Giuristi Democratici. Gli "operatori della giustizia" sono insomma ancora perplessi di fronte ad una lotta più difficile del previsto. Nel loro ambito, il discorso deve ancora maturare. Intanto, a cura del comitato per la controinaugurazione, sono partite lettere di invito indirizzate da una parte ai clienti, e dall'altra ai sindaci di Longarone, Erto e Casso, i comuni disastrati del Vajont, che da anni attendono giustizia.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Palermo: la cinta dell'Ucciardone

A COLLOQUIO CON FRANCO PADRUT

quei mesi all'ucciardone

19 mesi all'Ucciardone tra mafiosi e borsaioli mentre i suoi coetanei scolvongevano l'Europa. E' questa l'esperienza di Padrut, il giovane dirigente comunista arrestato durante una manifestazione contro la guerra nel Vietnam. Ora che l'amnistia gli ha riaperto le porte del carcere, cosa pensa Padrut della sua vicenda personale, delle lotte di quest'anno che si ritrova all'improvviso di fronte?

Palermo, gennaio. "Una mattina venne in cella il cappellano e mi disse che Praga era stata invasa dai carri sovietici. Me lo disse senza cattiveria ma soddisfatto, e il mondo mi crollò addosso. Già da un anno senza quotidiani, senza possibilità di avere notizie politiche dall'esterno, quell'annuncio mi gettò nella disperazione. Il giorno dopo il prete tornò per annunciarmi: *hanno fucilato Dubcek*, e fu un altro colpo. Soltanto una settimana dopo riuscii ad avere *Epoca...*".

Franco Padrut è tornato a casa dopo diciannove mesi di *Ucciardone*, la tetra galera borbonica resa illustre dalla banda Giuliano e dai boss della droga, dalla mafia e da tutta la Sicilia nera. Entrato a ventitrè anni, il giovane dirigente comunista ne esce a venticinque compiuti, gonfiato dal rancio e sbiancato dalla clausura, profondamente segnato da un'esperienza che sembra uscita dalle memorie di un antifascista degli anni trenta. Gli è toccato restare in galera mentre i giovani come lui scuotevano il mondo: ne esce adesso, quando non se l'aspettava più, ed è stupito di essere libero. Bisogna parlargli con calma per tirarlo fuori poco alla volta dal torpore del detenuto: dopo tre ore, abbiamo appena incominciato. Parliamo di carcere, di una vita in galera che gli sta ancora nella testa, una vita di cui è più inorridito che ferito. "Solo adesso mi rendo conto di che grave lacuna sia, anche per il mio partito, non avere mai lottato a fondo per il rinnovamento degli istituti di pena, per il miglioramento della condizione carceraria. Per conto mio, anche se l'*Ucciardone* fosse l'unico esempio in Italia di galera aberrante, basterebbe da solo a far vergognare tutti gli italiani".

Padrut racconta e la preoccupazione di cadere nel "colore carcerario" sparisce; la sua galera è uguale alla galera dei comunisti di trent'anni fa, e per questo non va tolta una virgola dalla sua testimonianza.

La vita all'Ucciardone. "Ti svegliano alle 7,30 e ti danno un intruglio che chiamano latte, poi due ore di cortile (a giorni si va "all'aria" nel pomeriggio); alle 11,30 ti danno il primo piatto, un giorno minestra e un giorno pastasciutta immersa in un sugo grasso e nauseabondo. Poi resti in cella (o in cortile) fino alle 15,30, quando dai calderoni esce il secondo piatto: fagioli o patate o, due volte la settimana, 125 grammi di carne immangiabile. Resti in cella fino all'ora del buio. Tutta qui la giornata all'*Ucciardone* dove non esiste possibilità di lavorare se non per le poche braccia necessarie ai servizi di manutenzione, con una paga media di 5.000 lire al mese. Sei tagliato fuori dal mondo: non ti danno quotidiani all'infuori del *Corriere dello Sport*, e per

→

una curiosa misura prudenziale, non ti danno quelli locali perchè giudicati troppo inclini alla cronaca nera e quindi atti a "turbare gli animi". Mentre Padrut elenca i settimanali ammessi all'*Ucciardone,* scopro che un direttore di carcere può diventare giudice esperto della stampa italiana; arrivano, in ritardo e previa censura: *Oggi, Gente, Tribuna Illustrata, Domenica del Corriere* e *Epoca.* E' sintomatico che siano all'indice, non dico *L'Espresso,* ma persino *l'Europeo e Panorama.* Invece *l'Osservatore Romano* e *Voce nostra* (organo della Curia palermitana), sono in distribuzione gratuita.

"Libri – riprende Padrut – sei libero di riceverne quanti ne vuoi. Però succede una cosa strana: devono essere *approvati* dalla Direzione. E così, secondo un criterio di pericolosità molto singolare, è passato Mao ma non è passato *Mafia e droga* di Pantaleone, è passato Gramsci ma non il maggio francese. Quanto alla *biblioteca* del carcere, si tratta di una cassetta piena di volumi sbrindellati, tutta paccottiglia dell'Ottocento che ti viene offerta periodicamente. E fin qui poco male: il carattere disumano, autenticamente vessatorio della galera, lo scopri dopo, quando ti accorgi che non ti è possibile nemmeno pensare. Il regolamento ammette che un detenuto voglia o debba studiare, ma, in questo caso, è necessario che esca dalla vita di ogni giorno. Vieni trasferito in cella di isolamento (con il cortile di isolamento), in un buco di due metri per tre dove finalmente ti è concessa una biro, oggetto severamente proibito. Se ti riesce di superare l'incubo della segregazione totale, ed io non ci sono riuscito, puoi ancora leggere, ma ti accorgi che scrivere è un problema perchè, non potendo avere un tavolo, devi sederti a terra e appoggiarti sulla branda. Alle sedici ti levano la penna (che a quell'ora diventa pericolosa) e devi consegnare tutto quello che hai scritto affinchè venga controllato. Stessa sorte subiscono le due lettere settimanali che ti è concesso mandare e quelle che ricevi. All'*Ucciardone* c'è ancora una montagna di posta che non mi è mai stata consegnata perchè di argomento politico; il colmo accadde quando mi arrivò un messaggio dal Festival di Sofia e siccome era una raccomandata, mi si doveva consegnare personalmente. Così mi portarono la busta, io l'aprii, poi dovetti consegnare i fogli... e non li ho più rivisti. Una lettera indirizzata a mio fratello, dove parlavo della magistratura, è finita al giudice e, come sai, c'è voluto l'intervento del ministro perchè mi si consegnasse il telegramma con l'annuncio che gli USA avevano sospeso i bombardamenti sul Vietnam".

Mentre Padrut parla riordina pile di libri, giornali e riviste finora proibitigli. Il discorso sul carcere continua a proposito dei contatti umani. Il direttore, l'avvocato, il cappellano, i "colloqui" e, infine, gli altri detenuti. I colloqui avvengono ogni quindici giorni e solo uno su tre è "speciale" cioè faccia a faccia con i visitatori dietro un bancone. Quelli normali si svolgono in un budello tagliato da tre grate, due a maglia stretta e un'inferriata, attraverso le quali è difficile sentire e persino riconoscere anche tua madre.

I mafiosi e la politica. "All'*Ucciardone* sono carcerati anche gli agenti di custodia. Pagati peggio dei poliziotti, perquisiti quando entrano, non possono tenere nelle loro stanzette nulla di *estraneo.* L'unico atto di libertà individuale è il dialogo con i compagni di pena, ma per me, specie in principio, i contatti sono stati molto difficili. Quest'ozio forzato dove ti gonfiano di minestre abbrutirebbe chiunque, e certamente non rieduca in alcun modo quello che viene definito 'delinquente comune'. Ho visto cameroni dove si svolgevano corsi collettivi di addestramento al borseggio. Bisogna tener presente che l'ospite dell'*Ucciardone* viene sempre dai quartieri popolari, da quella Palermo nera che affoga nella miseria e dove fioriscono clientelismo e corruzione: ho passato giornate intere a piangere di nervi perchè mi dicevano che i comunisti sono *sbirri,* che non danno soldi e che hanno scatenato l'antimafia e le misure indiscriminate di polizia, mentre i democristiani *non fanno mancare il biglietto da mille o il pacco di pasta,* specie sotto le elezioni. Inutile cercare coscienza di classe in questa società che miseria e corruzione hanno disintegrato. Dell'antimafia ho parlato anche con personaggi di un certo calibro. Ho avuto modo di avvicinare boss come Genco Russo, Magaddino e Plaia, e mi è servito a capire parecchie cose. Anche loro naturalmente vedono i comunisti come il fumo negli occhi, ma non sono ingenui perchè hanno fatto politica, sono stati grandi elettori e

Palermo: manifestazione per la liberazione di Padrut

Palermo: Padrut durante il processo

Palermo: Genco Russo entra all'Ucciardone

amici dei potenti. I vecchi leoni covano un grande rancore contro i notabili democristiani che, come dicono, 'prima sono saliti col nostro aiuto e ora che siamo in galera fanno finta di non conoscerci'; l'antimafia, giurano, non è stata una cosa seria".

"E della mafia che dicono? "

"Per loro non esiste, però bisogna distinguere; Genco Russo, per esempio, è uno che non parla e, se non fosse per gli occhi che ha, sarebbe solo un vecchio rudere che non si regge in piedi. Passava il giorno a pregare e a baciare immaginette, e quando mi ha salutato per andare al confino si è messo a piangere. Diceva a tutti che, malgrado comunista, ero *bonu picciottu*. Con gli altri si parlava più apertamente. Ti fanno il vecchio discorso che la mafia agricola non esiste più, che la nuova mafia non c'è mai stata, che è tutta colpa di quattro scalzacani di città che si sono messi a sparare per la strada; dicono che la polizia è invasata e che, in ogni modo, un paese senza il suo boss e con le ingiustizie di sempre non può cambiare. Voi comunisti, dicono con sufficienza, combattete le ombre e avete scatenato un'operazione di polizia che non ha mai colpito i veri responsabili e sta facendo strage di pesci piccoli e di noi galantuomini che dopo aver fatto soltanto del bene, invecchiamo all'*Ucciardone* con l'artrite che ci mangia".

Due anni dopo. Franco Padrut ricostruisce puntigliosamente gli unici momenti di "vita" della sua reclusione. L'*Ucciardone,* poco alla volta, gli svuotava il cervello e lui ha giurato che non lo dimenticherà: l'esperienza del carcere gli ha imposto un impegno civile per il quale cercherà di battersi in ogni modo. Proviamo adesso a parlare di politica: con lui, leader giovanile strappato dalla scena alla vigilia della bufera studentesca, che esce adesso a cose fatte e deve ritrovarsi una trincea. Molte cose, parole, uomini e strategie, sono cambiati: che farai adesso Franco Padrut?

"Naturalmente sono abbastanza disorientato: il carcere mi ha impedito di vivere il momento più importante della mia generazione, il mondo stava cambiando e a me arrivavano solo frammenti di notizie. Eppure vorrei qui i testimoni delle nostre ultime riunioni politiche dove si facevano previsioni che sembravano lungimiranti e che oggi sono già vecchie. Parlavamo del distacco crescente fra i giovani e i partiti, parlavamo di ristrutturare gli organismi giovanili. Poi, quando è esplosa la contestazione io non c'ero e adesso ho bisogno di documentarmi e di orientarmi".

"Dicevi di aver seguito in qualche modo la cronaca dalle lettere che ti arrivavano e dai settimanali. E' interessante vedere gli avvenimenti di oggi con gli occhi di un dirigente giovanile di diciannove mesi fa. Sai che i tuoi colleghi hanno dovuto lavorare sodo per navigare nella tempesta studentesca? "

"Non sono in grado di entrare nel merito di una serie di polemiche fra studenti e partito, se è a questo che ti riferisci; posso dire, molto per sommi capi, che è inconcepibile marciare verso il socialismo, come dice di voler fare qualcuno, ignorando un partito come il nostro che rimane il più forte schieramento operaio italiano. Precisato questo punto, si deve ammettere che le polemiche e i dibattiti hanno avuto conseguenze positive all'interno del PC, dove si sono spezzati alcuni tabù e riaperti certi discorsi che sembravano seppelliti. Gli studenti hanno dimostrato ai partiti operai occidentali una cosa fondamentale: il socialismo è molto più vicino di quanto si credesse e direi che ormai siamo arrivati al *dunque*. Proprio in un momento come questo vale il discorso che partito e studenti hanno diverse e ben precise responsabilità. Gli studenti, se non danno uno sbocco politico a un patrimonio di lotte che ormai possiedono, rischiano di diventare domani i pensionati di una rivoluzione mancata. Io trovo molte analogie fra questo momento storico e l'immediato dopoguerra del '17; oggi più di allora ognuno deve assumersi le proprie responsabilità".

"Da dirigente giovanile ti ponevi certamente il problema del collegamento studenti-operai, che adesso è diventato il primo degli obiettivi studenteschi...".

"Spesso mi vengono tentazioni *staliniste*. Per esempio, quando penso a quel giorno in cui, nel cortile del carcere, mi si avvicinò uno studente arrestato non so bene perchè e mi chiese: tu sei un revisionista? Ho finito per ridere. Dunque io non sono bene al corrente del lavoro fatto in questi mesi, però in carcere ho fatto delle esperienze preziose accanto ad operai arrestati negli scioperi, come Rezzo e Greco, i due dell'*Aerosicula;* credo che si debba ancora superare il primo grosso ostacolo della fiducia reciproca: l'operaio deve vincere una sua naturale diffidenza verso l'intellettuale, e quand'anche si stabilisse la simpatia, si sarebbe ancora lontani dalla vera solidarietà. Quanto allo studente, deve superare lo stadio iniziale in cui l'operaio costituisce una curiosità intellettuale, e rischia di restarne lontano quando ne cerca la solidarietà nel modo sbagliato (denunciandone semplicisticamente la semi-integrazione nel sistema e combattendo il benessere illuministicamente quasi lo si dovesse rifiutare). Voglio dire che lo studente, una volta affacciatosi alla lotta di classe, deve vivere questa esperienza fino in fondo e deve dimostrare di essere *definitivamente* legato a questo impegno".

Né pioniere né vittima. Padrut è stato condannato a due anni e mezzo per una manifestazione antimperialista dove sono successe cose che, oggi, sembrano aver perduto la loro carica scandalizzante. Che significa questa "svalutazione"?

"Non mi ritengo né pioniere né vittima. Si potrebbe equivocare se non ci fosse Avola, mentre è chiaro che il regime, travolto dagli avvenimenti, ha scelto la via della furbizia: lascia licenza adesso di tirare uova e vernice, contrabbandando queste manifestazioni, direi quasi, come folklore; se però scendono in piazza i braccianti, la polizia spara e ammazza. In conclusione, la vera faccia dello stato borghese è sempre una e io ho pagato uno degli ultimi tentativi di bloccare le lotte decapitandole".

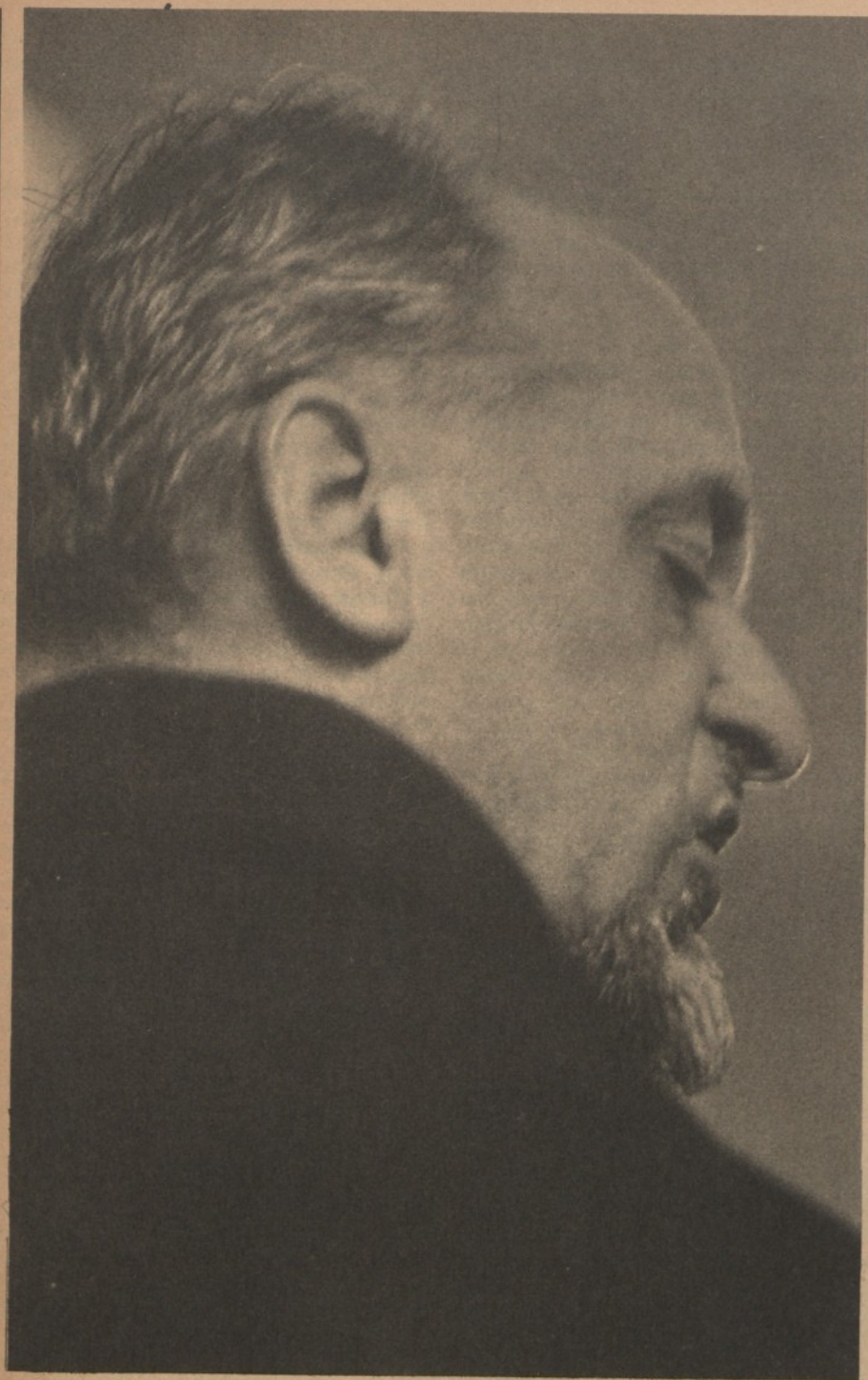
"A proposito della condanna. Corrono voci strane, insomma che tu non c'entrassi per niente con la mazzata in testa al commissario promosso sul campo vicequestore; poi c'è la storia del processo dove, malgrado fosse stata smantellata la montatura dei questurini, ti hanno condannato; adesso questa inattesa applicazione dell'amnistia...".

"Del processo preferisco non parlare troppo e meno ancora delle mie personali responsabilità. Potendo scegliere fra stare zitto e dire la verità, al processo, ho scelto quest'ultima strada; avrei parecchie ragioni per pentirmene visto che altri non hanno fatto la stessa cosa: ma mi auguro ugualmente che un giorno o l'altro si possa riuscire a dimostrare quello che successe veramente quella famosa sera. Per capire il perchè io sia finito all'*Ucciardone,* a prescindere dal processo, bisognerebbe rifare la storia della puntualità con cui la polizia politica mi ha bersagliato di denunce, fin dal luglio '60, tutte le volte che la legge fascista di PS lo permetteva. Basti dire che dopo un corteo antifascista fui denunciato per 'grida sediziose'. Al processo è stato addirittura riesumato un incredibile articolo che condanna l'esibizione dei 'simboli antisociali' e cioè, per fare un esempio, delle bandiere rosse. Come fa un giudice a rispettare contemporaneamente la Costituzione repubblicana e una legge che, se applicata, porterebbe in galera la maggior parte degli studenti italiani? ".

"Tiriamo una conclusione della tua esperienza".

"Il carcere. Quello mi è rimasto nel cervello; quando ero in cella e soffrivo la diseducazione carceraria, questo continuo attentato alla mia stessa personalità, pensavo: fossi prigioniero dei colonnelli, di Franco, non mi stupirei. E' possibile che il centro-sinistra abbia bisogno di rinchiudermi qua e impedirmi di pensare? ".

Così finisce, per ora, la storia di un prigioniero politico del '68.

PIETRO PETRUCCI ■

Basso

IL NOSTRO PALAZZO D' INVERNO

Intervistare Lelio Basso è come interrogare una biblioteca: ti arrivano addosso di rimando interi volumi, non risposte univoche, prive di sfaccettature. Non so se sia esatto definirlo un cartesiano del marxismo – perché il marxismo è continua verifica ed il concetto è superfluo – ma serve a rendere l'idea se non altro per il modo come Carlo Marx è stato maltrattato, e continua ad esserlo, da chi rifiuta il dubbio metodologico in nome del dogma e della presunta ortodossia. La prima impressione che si ricava parlando con Basso, di conseguenza, è addirittura di disagio, quasi d'irritazione: si vorrebbero risposte lineari, concrete, si è portati a pretendere che ti spiattelli il "segreto" della strategia delle riforme, quest'impresa difficile alla quale molti, troppi, girano attorno con scarsa preparazione culturale e notevole presunzione. Ma poco alla volta salta fuori il vuoto ideologico e l'errore di metodo dei facitori di formule: la rivoluzione non è impresa facile, non è processo lineare, la storia non cammina in modo rettilineo, il socialismo non succede al capitalismo "come una stazione segue un'altra lungo una linea ferroviaria". E' l'insegnamento di Rosa Luxemburg, la matrice dalla quale Basso estrae il principio rigoroso di sintesi fra lotta quotidiana e scopo finale, inseparabili per non cadere nelle secche dell'opportunismo socialdemocratico.

Obiettivi antagonistici. Basso è reduce dal secondo congresso del Psiup, dove ha sottolineato in polemica "amichevole", mi dice, verso i propri compagni di partito, certe carenze in fatto di dottrina, di strategia e di organizzazione. Sono lacune che non riguardano unicamente i socialproletari, ma tutte le sinistre. Se non si parte da questa constatazione non si capisce il significato dell'intervento congressuale di Basso a Napoli.

Gli domando se ha contestato i contestatori del suo partito. Sorride. Non ritiene sia stato un dramma aver rifiutato il principio dell'unanimità, sottolinea piuttosto il valore positivo di un libero confronto tra maggioranza e minoranza che non ha mascherato i dissensi senza trasformarsi in operazione frazionistica. Non sarà più il presidente del partito perché ritiene più utile

A quale Palazzo d'Inverno daremo l'assalto per innalzarvi la bandiera rossa? Quale deve essere la strategia della sinistra unita per far maturare una svolta socialista in Italia?

INTERVISTA

fornire un contributo di ricerca, di studio, di approfondimento. In fondo è la sua antica predilezione, e non significa certo distacco dalla vita politica, al contrario. Ricorda che le dimissioni erano vecchie di un anno, per scelta consapevole e razionale nella quale ha avuto un peso determinante il calcolo, non opportunistico, di evitare un sovraccarico di lavoro improduttivo per il suo partito. Perché fare il presidente in omaggio alla passione di ricercatore? A titolo onorifico? "Sono più utile al partito facendo il mio mestiere, è tutto". Ricorda che con la salute non si scherza, e non poteva permettersi due attività impegnative a scapito di entrambe. La mia impressione è tuttavia quella di un uomo politico il quale sente di poter rendere svolgendo fino in fondo, senza equivoci, la lotta quotidiana nel posto giusto e al momento giusto. Forse troppi politici – penso – studiano poco, e non è un male se Basso preferisce organizzare e avviare un Istituto di studi sulla società contemporanea, aperto a tutte le sinistre che operano in Italia. Ed è qui a prender significato l'avvertimento che, se di crisi di crescita si tratta, non riguarda soltanto il Psiup.

Ma eccoci in pieno argomento: la strategia delle riforme, l'unità delle sinistre. Si parla spesso e volentieri di obiettivi intermedi per far maturare una svolta socialista in Italia. Basso preferisce definirli "obiettivi antagonistici" al sistema, e non è solo una preferenza linguistica.

"Credo sia indispensabile non perdere mai di vista il carattere contestativo delle riforme di struttura, perché il capitalismo non abbia la capacità di riassorbirle e integrarle. La strategia delle riforme deve colpire la cittadella del sistema, deve farne saltare l'equilibrio attraverso rotture progressive. Ciò è possibile a due condizioni: che vi sia sempre una volontà antagonistica nella coscienza delle masse popolari, che le riforme siano coordinate e investano il maggior numero dei centri di potere delle classi dominanti".

Il nostro Palazzo d'Inverno. Al congresso di Napoli Basso aveva posto la domanda: "A quale Palazzo d'Inverno daremo l'assalto per issarvi sul tetto la bandiera rossa? ". La rivoluzione, aveva aggiunto, è "un processo attraverso cui si modificano le strutture per spostare in conseguenza i rapporti di potere. E' la rivoluzione come Marx la concepiva... Sconvolgere la logica del sistema".

Non è astratto e velleitario porre la faccenda in questi termini? non è "estremistico"? Basso sottolinea con forza il ritardo con il quale i partiti operai prendono consapevolezza della coscienza di classe che si esprime in alcuni movimenti spontanei sorti all'insegna dei "contro-poteri" nella fabbbrica, nella scuola, nella società in generale. "L'attuale tendenza, spesso contrastata a livello politico, è volta a colpire l'autoritarismo delle classi dominanti. E' un fenomeno nuovo che veniva maturando da tempo, ed è stato sottovalutato". I partiti di sinistra hanno cominciato a rendersene conto più che altro dopo il maggio francese, riflettendo su certe analogie tipiche dell'Occidente capitalistico.

Mi sembra che Basso, in certa misura, si faccia trascinare, se non dalla "teoria della spontaneità", dall'eccessiva fiducia nei movimenti spontanei che egli stesso, nella pregevole introduzione agli *Scritti Politici* di Rosa Luxemburg, riconobbe esser pericolosa. Ma ecco saltare fuori il Marx del *Manifesto* e della *Miseria della filosofia*, il Marx non ancora in versione e interpretazione leninistica. Lenin sosteneva che la coscienza di classe poteva essere introdotta nell'operaio soltanto dall'esterno, con il complesso di dottrine del socialismo elaborate dagli intellettuali d'avanguardia. Per Basso questa teoria leninista che doveva assumere caratteri autoritari e tirannici con Stalin, era di derivazione kautskiana. I teorici sono soltanto "portavoce del proletariato: ben lungi dall'apportargli dall'esterno la coscienza, sono essi che traggono le loro teorie dall'esperienza del proletariato". Così rilevava Basso nell'introduzione a Rosa Luxemburg. Di ciò resta convinto profondamente senza dimenticare la funzione del partito politico quale coordinatore e organizzatore (non burocratico) del movimento di massa.

Non solo: oggi il Palazzo d'Inverno, per l'Occidente capitalistico, ritorna a Marx "adulto", passato dall'esperienza del 1844 a Parigi (la rivolta della disperazione) a quella successiva dell'analisi del più moderno capitalismo inglese: non più la miseria crescente quale matrice della rivoluzione, ma la classe operaia che prende coscienza dei propri compiti storici in quanto classe progredita, avanzata, consapevole. "In Marx – dice Basso – si rovescia a questo punto l'analisi iniziale, ed è a questa definizione che dobbiamo riferirci nelle nuove condizioni di capitalismo avanzato, dove operai, tecnici, studenti – gli operai di domani – acquistano progressivamente la coscienza di un duplice antagonismo: contro il profitto privato, contro il potere delle classi dominanti".

Spostamento di frontiere. "Ogni elemento che incide sul profitto come motore della società, dalla fabbrica, alla scuola, a servizi pubblici come la previdenza (la pensione in quanto salario differito, la riforma sanitaria in quanto implica il controllo o la nazionalizzazione di determinati settori farmaceutici), ognuno di questi elementi sposta le frontiere fra il privato e il pubblico, trascinando la collettività verso la direzione dell'economia e delle stesse sovrastrutture culturali, con un ordine di priorità diverso rispetto alla tradizionale logica del profitto. Tuttavia non si devono soltanto sommare le riforme, occorre mantenere e sviluppare la carica contestativa di questa *invasione* nel campo privato, non consentire la ricomposizione di nuovi equilibri in favore delle classe dominanti o dello Stato quale loro espressione burocratica, fare in modo che queste frontiere si spostino continuamente in avanti, subordinando l'interesse privato all'interesse pubblico".

La partecipazione al governo non ha questo carattere? perché la polemica frontale contro la presenza socialdemocratica al governo, contro il centro-sinistra? Basso ritiene che una coalizione governativa con la DC, partito della classe dominante, potrebbe giustificarsi solo eccezionalmente, e comunque sempre a condizione che la partecipazione socialista non perda il carattere antagonistico al sistema, mantenga una tensione ininterrotta e non si faccia integrare. La socialdemocrazia, a suo giudizio, ha perduto da tempo questa carica e si è ridotta a forza politica subalterna, a tradizionale forza d'ordine.

Se questo giudizio rimane senza

→

appello — Basso sostiene la necessità di battere la componente socialdemocratica, riformista all'interno del sistema, del PSI — quali sono i compiti e gli appuntamenti di uno schieramento di sinistra più coerente, non integrato, capace di concepire le riforme come processo ininterrotto verso il socialismo? Al congresso del tuo partito, faccio rilevare a Basso, hai contrapposto "la ricchezza creativa del movimento operaio ai suoi albori alla povertà dei giorni nostri".

"La funzione di un partito di sinistra è quella di cogliere il moto spontaneo delle masse, la loro profonda carica anti-autoritaria, e di non mettere la camicia di forza al movimento operaio ed ai suoi alleati".

Con quali obiettivi? Secondo Basso non si possono definire a tavolino, ma nel fuoco stesso delle lotte popolari, cogliendone il nesso e il movimento: per questo è necessario analizzare costantemente i fenomeni sociali, approfondirne la conoscenza per non farsi distanziare e scavalcare dagli avvenimenti. Si comprende, da tale risposta, come il centro di studio e l'attività prescelta dall'intervistato non siano di natura accademica, ma un tentativo di adeguare gli strumenti dei partiti a una situazione che potrebbe sfuggire di mano come avvenne in Francia; perché il movimento spontaneo non può essere lasciato a se stesso, privo di coordinamento.

Unità delle sinistre. Strumenti di analisi sono indispensabili, ma i partiti non possono neppure fermarsi in attesa dei risultati di laboratorio. Anche qui si tratta di operare una sintesi, per non fare dell'accademia, da un lato, e dell'empirismo, dall'altro.

Basso è d'accordo nel portare direttamente il discorso sull'unità delle sinistre, che non può significare assorbimento nel Pci e neppure limitarsi ad intese di vertice. L'unità si realizza nel corso stesso delle lotte, ed è tanto meno illusoria nella misura in cui, prefigurando "il partito nuovo" di classe, consente una costante, totale circolazione di idee "dal basso in alto, dall'alto in basso e lungo una proiezione orizzontale".

Non mi è chiaro l'ultimo punto, e domando a Basso che cosa vuol dire. Mi spiega che, oltre a superare la vecchia concezione centralistica del partito di classe (ereditata dallo stalinismo: cioè disposizioni gerarchiche dal vertice alla base), non è sufficiente raccogliere, con un metodo gerarchico più adeguato, solo le sollecitazioni dal basso per farle confluire negli organi centrali di un partito. E' altrettanto indispensabile "una circolazione di idee da una sezione all'altra del partito, da una fabbrica all'altra, da un settore di lotta all'altro, come ha saputo sperimentare il movimento studentesco in questi mesi".

In altri termini Basso mi sembra cogliere uno dei punti dolenti delle attuali forme organizzative che si richiamano al "centralismo democratico". Nel Pci, per esempio, è oggi certo più funzionale il dibattito e la verifica tra centro e periferia, nella doppia direzione (ma sempre verticale); è tuttora carente, invece, il collegamento tra le diverse esperienze di base, se non quando siano già filtrate attraverso gli apparati (e diffuse per il tramite della stampa di partito). Basso coglie, mi sembra, il limite vero del "centralismo democratico": perché se il momento di unità operativa (centralismo) è necessario dopo una ampia consultazione degli iscrittti, questa è democratica sul serio nella misura in cui, da un territorio all'altro, da una categoria all'altra, "l'autonomia delle lotte", come dice Basso, ha modo di esprimersi nella sua pienezza. Scambio di esperienze, dunque, come premessa e condizione del superamento degli apparati. Qualcosa del genere, avverte Basso, sia è già verificato nel rapporto operai-studenti, ma si sono dovute superare notevoli difficoltà iniziali (è più facile agli apparati stabilire essi stessi un collegamento, con la presunzione di mediarlo, che non riconoscerlo come fatto autonomo).

PSI e DC. Nella lunga prospettiva la visione di Basso è perciò quella di un "partito nuovo" fortemente articolato, democratico, sciolto dal complesso del frazionismo (pericolo presente in un collegamento di tipo orizzontale).

Ma nella prospettiva immediata qual è il parere di Basso sulle forze politiche inserite nel "sistema"? Ripete la sua vecchia convinzione: che la democrazia in Italia non avanza finché la DC resta una sorta di Stato pontificio inserito nel corpo della società. Cioè non ha senso l'opzione religiosa quale scelta di dislocazione politica; un cattolico fa politica, e costringe il suo "Stato pontificio" ad abbandonare posizioni conservatrici, in quanto spezza equivoco dell'adesione motivata da fattori soprannaturali; non c'è più nessun partito, in Italia, che leghi l'iscritto a principi ideologici in senso stretto, gli si chiede soltanto l'adesione a un programma politico.

Il dissenso cattolico sta maturando tale processo di autonomia dalla DC, e, secondo Basso, il PSI, accettando il "dialogo" e la partecipazione governativa con un partito di quella formazione, ostacola l'esplodere del suo interclassismo, diventa complice di questa mistificazione, favorisce la sopravvivenza di una Democrazia cristiana conservatrice con relativo monopolio del potere.

Apparati di gomma. Per quanto Basso non sia mai stato un socialista eccessivamente "disciplinato" — vanto non facile per altri esponenti della sinistra se guardano indietro, ai tempi di Stalin —, non è un sostenitore del frazionismo (ma abbiamo visto in che modo, cioè come degenerazione clientelare). Dice: "La mia fortuna è di essere venuto alla milizia politica nel '19, quando i giovani, dopo la prima guerra mondiale, erano pervasi da un profondo spirito libertario, e la ricerca di un approdo e impegno personale avveniva in un'altra, quasi generale contestazione". Il prodotto, come sappiamo, fu il fascismo, e oggi non si deve sottovalutare il pericolo di destra: quando saltano i vecchi principi d'autorità si può vincere ma si può anche perdere. Tuttavia è inutile e disonesto, a parere di Basso, tirare sulla testa dei contestatori d'oggi — che vanno maturando la crisi morale e politica del Vietnam e della conseguente caduta del mito americano, nell'età dell'atomo e dello spazio — la colpa dei pericoli autoritari che hanno ben altra matrice storica, economica e di classe. I giovani, anzi, danno netta l'impressione di una crescente maturità, sia perché immersi nell'ingranaggio repressivo e autoritario degli attuali ordinamenti, sia perché la scuola è oggi l'anticamera della fabbrica e del laboratorio scientifico. L'alienazione capitalistica da ai giovani una coscienza di classe (la loro classe di domani in senso lato e senza generalizzare, naturalmente). Reagiscono con spirito libertario, e si avvicinano spesso al marxismo, per questa situazione di fatto. Gli apparati dei partiti — di sinistra — spesso li respingono, o quanto meno trovano difficoltà a capirli. "Gli apparati — mi dice Basso concludendo — spesso sono di gomma: capisci che voglio dire... A parole incassano la lezione degli avvenimenti... Nei fatti rivelano un'estrema difficoltà a adeguarsi, a cambiare mentalità, a uscire dagli schemi. Ma sono ottimista. C'è aria fresca in giro".

LUCIANO VASCONI ■

Roma: manifestazione della Federbraccianti

MOVIMENTO OPERAIO

il riformista fallito

La crisi del riformismo, in questo periodo storico carico di ambigue potenzialità, si presenta indubbiamente come un fenomeno non solo italiano ma mondiale. E' un fatto che gli anni '60, iniziati con le grandi speranze suscitate dalla triade Kennedy-Krusciov-Giovanni XXIII, si concludano in un clima di generale radicalizzazione che sconvolge ovunque i vecchi equilibri. Per quanto riguarda il mondo occidentale gli anni dal '63 al '68 non hanno visto solo manifestarsi le contraddizioni e l'impotenza del nostro centro-sinistra, ma hanno visto consumarsi e rapidamente scomparire, sotto la Presidenza di Johnson, il disegno kennediano della "nuova frontiera", e a chi ama interpretare la storia per segni e per simboli apparirà oggi carico di significati ammonitori il ritorno sulla scena politica internazionale proprio dell'uomo che otto anni fà fu sconfitto da J. F. Kennedy.

Ma significati e ammonimenti rimangono constatazioni esteriori – appunto segni e simboli – senza un discorso critico capace di ricercare e di intendere le cause del fallimento di questi convergenti disegni riformistici, che si innestarono – a est e ad ovest – sulla politica della coesistenza pacifica. Che altro fu infatti, anche in Unione Sovietica, il tentativo kruscioviano della destalinizzazione, portato avanti prima con il famoso programma ventennale per l'attuazione della società socialista e poi con faticose e contraddittorie sperimentazioni, se non quello di superare gradualmente lo stato totalitario di Stalin senza svolte radicali nella storia sovietica? Senza questa analisi si finirebbe per credere che le cause della crisi della politica kennediana siano tutte nel piombo che uccise il giovane presidente americano o che il motivo determinante della caduta di Krusciov sia essenzialmente nella volontà di successione di una generazione di tecnocrati del potere sovietico.

La rabbia dei riformisti. La ricerca delle cause di questa diminuzione dei margini di riformismo può quindi partire dall'esame dello spappolamento e dell'atomizzazione della classe riformista italiana e spingersi molto più in là: a ciò che avviene nel mondo o ad analogie con altre epoche recenti che prepararono cambiamenti radicali. Ed è certamente sintomatico che una rivista come *Il Mulino* – che raccoglie un gruppo di sociologi e di studiosi che hanno creduto nelle possibilità riformatrici del centro-sinistra – sia uscita nel suo ultimo numero con due articoli di apertura, uno a firma del suo redattore capo Enrico Finzi ("La rabbia dei riformisti"), vivacemente polemico sulle conclusioni del congresso socialista, e il secondo del direttore della rivista Giorgio Galli, il cui titolo "Da Turati a Nixon" fornisce già una sufficiente indicazione della prospettiva in cui si collocano i temi trattati.

I riformisti dunque prendono atto della crisi del riformismo; prendono coscienza del venir meno degli equilibri politici necessari a sorreggere i disegni riformistici.

L'articolo di Finzi è soprattutto uno sfogo contro la classe dirigente socialista, la sua incapacità di far fronte alla prova dell'unificazione, la sua frantumazione in correnti, la sua impotenza nel portare avanti efficacemente una politica di riforme. E' "rabbia" contro il congresso socialista ed è insieme sfiducia verso una classe dirigente nella quale si era contato per veder realizzate le prop ie aspirazioni. Tanta rabbia da spingere l'autore a commettere delle ingiustizie nei confronti di taluni esponenti di questa classe dirigente e degli stessi congressisti e a cadere in alcune inesattezze e forzature polemiche (come quella di far diventare demartiniana la federazione romana in modo da giustificare gli applausi del pubblico a Santi e i fischi a Preti). Né le une né le altre mutano però di una virgola il valore dell'allarme lanciato dall'autore dell'articolo: "attenzione, finché il sistema produttivo tira per suo conto, finché la situazione resta statica, finché nessuna forza è pronta a sostituire l'attuale classe dirigente, tutto o quasi può continuare come prima; ma quando le forze antisistema saranno cresciute, a sinistra o, come sembra più probabile, a destra, quando la cancrena del sistema politico sarà giunta a un punto tale che la nostra classe dirigente non sarà più in grado di risolvere neppure più i suoi problemi di equilibrio (...) quando una crisi economica o internazionale trasformerà rapidamente il consenso passivo di oggi in dissenso radicalizzato, allora sarà troppo tardi".

Giolittismo e centro-sinistra. Accanto a questo allarme, lanciato da un

→

Kennedy e Krusciov nel 1959

Giovanni XXIII

riformista, diventano suggestive le considerazioni di Giorgio Galli nell'articolo successivo. L'occasione di queste considerazioni è data dalla riflessione sulle tesi, peraltro contrastanti, di due storici, Renzo De Felice e Brunello Vigezzi, sull'atteggiamento dei socialisti di fronte all'interventismo nella prima guerra mondiale e sulla crisi dell'equilibrio giolittiano determinato da quegli avvenimenti. Il tema suggerito da queste riflessioni è spiegato dallo stesso autore: "che cosa avviene in un sistema politico quando le tensioni esplodono? quali occasioni si offrono al radicalismo di sinistra e di destra, il cui discorso e la cui azione meglio si esprimono in periodi di tensione? quali possibilità si presentano ai conservatori tradizionali ed agli innovatori riformisti, il cui discorso e la cui azione, invece, meglio si esprimono in periodi di ridotta tensione? ".

Non a caso ho parlato di riflessioni e di considerazioni. Galli non si spinge tanto oltre nell'analogia da ignorarne e scavalcarne i limiti. Per quanto riguarda il periodo esaminato dai due storici si limita a suggerire una ricerca che integri l'analisi storica con un'analisi strutturale delle componenti culturali che hanno accompagnato il cambiamento sociale (in particolare la combinazione di nazionalismo e populismo che furono poi le componenti prevalenti del fascismo). Ma quando questa ricerca applicata a quel periodo storico sarà stata compiuta, avrà contribuito ad arricchire i nostri strumenti di conoscenza, ma non ci aiuterà con ciò a meglio comprendere, se non in questi limiti che sono appunto metodologici, gli avvenimenti attuali né sarà in grado di fornire risposte univoche sulle scelte che avrebbero potuto, in quel periodo storico, evitare la crisi dell'equilibrio politico e il suo radicale rivolgimento. Per la sociologia come per la storia i "se" appartengono al campo dei valori e delle opzioni politiche e ideali, necessari allo storico come al sociologo per condurre la sua ricerca ma, oltre i limiti della ricerca, offrono soltanto ipotesi opinabili. Renzo De Felice per esempio opera una scelta di questo tipo, quando afferma che i socialisti avrebbero potuto evitare la crisi ponendosi coraggiosamente alla testa dell'interventismo.

Alla tesi del De Felice si può contrapporre il risultato di altre ricerche, e Galli lo fa richiamando quelle del Vigezzi. Ma poiché siamo nel campo dei valori anche il lettore ha il diritto di scegliere il rifiuto della rivalutazione dell'interventismo e del mito della "guerra rivoluzionaria" con la considerazione che il sistema più facile di superare le crisi per i socialisti, riformatori o rivoluzionari che siano, è sempre stato in ogni epoca quello di accettare passivamente i valori e le scelte dei propri avversari. E il problema resta pur sempre quello di sapere quali devono essere gli avversari. Su questo il discorso di Galli resta aperto, più aperto di quelli del De Felice e del Vigezzi. Come resta aperto – e non potrebbe non essere altrimenti – sugli sviluppi della situazione attuale: "Può essere che, senza un clima di tensione bellica, il rapporto dialettico Turati- Giolitti avrebbe potuto superare la crisi dopo il primo decennio (declino dei riformisti a sinistra, annunciarsi dei nazionalisti sulla destra). Può essere che senza un clima di tensione bellica la dialettica zoppa del nostro bipartitismo imperfetto possa superare la crisi attuale. Tuttavia una crisi a mio avviso è oggi più ipotizzabile che non quattro-cinque anni fa, all'inizio del centro-sinistra organico impersonato dal binomio Moro-Nenni, rafforzato da Saragat al Quirinale (come non pensare al binomio Giolitti-Turati, sia pure non di governo, rafforzato dall'arrivo al Quirinale di quel Vittorio Emanuele per cui si parlò di 'monarchia socialista?)".

Da Turati a Nenni. Questa analisi cade in un quadro internazionale, nel quale la crisi del riformismo americano ha giustamente un posto dominante. Proprio per l'importanza che attribuisco a Giorgio Galli nella cultura politica italiana e per il contributo che ha dato sia con i suoi scritti politici che con le sue ricerche sociologiche alla conoscenza e alla comprensione del nostro meccanismo istituzionale e della evoluzione della società politica italiana, ritengo opportuno sottolineare questo articolo ed avanzare alcune osservazioni.

La prima riguarda il valore dell'analogia Giolitti-Turati e Moro-Nenni. Credo che sia giusto oggi considerare assai simili i fenomeni che preannunciavano la crisi all'inizio degli anni '10 e quelli che si verificano attualmente alla fine degli anni '60: distacco delle nuove generazioni dalla classe dei politici di professione, pericolo di un'ondata di irrazionalismo. Sarebbe sciocco opporre che l'attuale contestazione è fenomeno di sinistra, mentre non lo erano il nascente nazionalismo e i fenomeni di fronda nel periodo giolittiano. Ci sono oggi possibilità e pericoli di riflusso a destra, come c'era allora una forte presenza di radicalismo di sinistra. Più complesso appare invece tutto il discorso sul disegno riformistico Giolitti-Turati. La prima considerazione da fare è che quel disegno riformistico ebbe come interlocutore non la pattuglia dei parlamentari socialisti ma l'intero movimento operaio che fu caratterizzato in quel periodo da una enorme capacità di espansione accompagnata da un forte impegno creativo. E' stato Galli a ricordare in più occasioni, e spesso in polemica con l'utilizzazione che poi ne ha fatto il PCI nel secondo dopoguerra, la straordinaria fioritura di strumenti di potere e di autogoverno che il movimento operaio si è dato in quel periodo. Questa è una differenza non sottovalutabile nel raffronto: manca oggi nel rapporto PSI-DC questo interlocutore, il che comporta non soltanto una debolezza strutturale del PSI, ma fa mancare al riformismo attuale, posto che esista, le basi sociali necessarie per il suo successo. E certamente la scelta di Turati di non andare al governo è stata determinata non da insipienza o vigliaccheria, come spiegano gli storici liberali, ma proprio dall'esigenza di non rompere con il movimento e di non lasciarne l'egemonia ai massimalisti.

Là dove l'analogia regge è nel blocco eterogeneo di forze che si muovevano all'interno del giolittismo e che miravano a diverse ed opposte utilizzazioni del disegno riformista. Il ripiegamento del socialismo verso il protezionismo e il suo successivo fallimento sta proprio nell'aver avuto dirigenti riformisti che non hanno saputo essere riformatori radicali.

La seconda osservazione si lega direttamente alla prima e riguarda le cause della crisi del centro-sinistra. Queste cause sono le stesse che Galli ha analizzato nel suo "Bipartitismo imperfetto" e sono proprio, a mio avviso, nella debolezza del disegno riformistico che egli indica e suggerisce al partito socialista e al centro-sinistra. Questo sistema costituzionale zoppo, governato in maniera dominante da un partito non democratico ma clericale come la Democrazia Cristiana e privo di alternative per l'esistenza di un forte partito comunista che egemonizza l'opposizione, viene imparzialmente criticato da Galli nelle sue analisi sociologiche, ma quando dall'analisi sociologica passa al discorso politico una specie di distorsione ottica focalizza l'attenzione dell'autore sulle responsabilità, le contraddizioni e le colpe del PCI e gli impedisce di prestare l'attenzione che dovrebbe alla DC, che pure è il partito con il quale attraverso il centro-sinistra si dovrebbero realizzare le riforme.

(1 continua)

GIANFRANCO SPADACCIA ■

CHE SUCCEDE A TOGLIATTIGRAD

I programmi di produzione del "gigante del Volga" dovranno slittare di almeno un anno. Valletta lo aveva previsto: da questo ritardo verrà fuori un secondo buon affare per la Fiat...

E' **di qualche giorno** fa l'inaugurazione di un servizio ferroviario diretto Torino-Mosca. E' espletato da un treno passeggeri; ma fra qualche settimana al convoglio verranno agganciati i carri merci per il trasporto degli impianti che la Fiat fornisce all'URSS per la fabbrica di automobili in corso di costruzione a Togliattigrad. I sovietici hanno battezzato l'impianto il "gigante del Volga": la città che si chiamava prima della morte di Togliatti Stavropol, si trova sul medio Volga, a pochissima distanza da Kuybishev. A partire dalla fine del 1969 – secondo i programmi sovietici, ma ci sono fondati motivi di ritenere che si verificherà un ritardo di almeno un anno – dalle due catene di montaggio cominceranno a uscire le automobili. Quando l'impianto funzionerà a pieno ritmo produrrà 600mila vetture l'anno.

In termini europei non è quindi tanto "gigantesco" (non parliamo poi in termini statunitensi) ma si tratta sempre di uno sforzo considerevole per l'URSS e in ogni caso la transazione commerciale che sta alla base di esso è notevole: un totale di 345milioni di dollari pagabili in 8 anni e mezzo a partire dal 1971 (cioè, in realtà, si tratta di un credito di circa 13 anni se si parte dalla firma del contratto – agosto 1966 – di un po' più di 10 se si parte dalle prime consegne di impianti – gennaio/febbraio 1969).

L'industria automobilistica di Torino ha fatto dunque un grosso colpo e si è comportata con larghezza e signorilità (difficilmente in altri Paesi si sarebbe accordato un credito tanto lungo). Si comprende bene che nell'Unione Sovietica si parli con entusiasmo della Fiat. Anche con troppo entusiasmo, se un paio di anni fa *l'Unità* ha vivacemente polemizzato con una serie di articoli delle *Izvestia,* l'organo ufficiale del governo di Mosca, che presentavano la Fiat come una specie di paradiso dei lavoratori.

I regali dello Stato italiano. ***L'Unità*** ha invece evitato di polemizzare sui termini del contratto, eppure la materia ci sarebbe stata. Questo, com'è del resto nell'ordine naturale nelle cose, prevede un utile per la Fiat ma prevede pure un grosso esborso da parte dello Stato italiano (cioè di denaro pubblico) a tutto profitto di un privato (la Fiat appunto).

Il governo è intervenuto in due modi per consentire la conclusione dell'accordo: rimborsando agli Istituti di credito quella quota di interesse sull'anticipazione che l'URSS non era disposta a pagare e anticipando il contante per l'acquisto negli Stati Uniti di alcuni macchinari. Il Congresso americano, trattandosi di materiale che andava a finire nell'Unione Sovietica, si era infatti rifiutato di

→

concedere i crediti per l'acquisto. Per quanto riguarda questo secondo esborso, si tratta di 25 milioni di dollari (che certo l'URSS ripagherà con gli interessi entro la fine del 1979); per quanto concerne il primo, il calcolo non può essere che approssimativo. Si sa comunque che il denaro costa – più o meno – sul mercato internazionale il 5,6 per cento e che tanto Mosca era disposta a pagare. Si sa altrettanto bene però che in Italia costa di più: nel 1966 – epoca della firma del contratto – circa il 7 per cento. Ebbene: la differenza dell'1,4 per cento di 320 milioni di dollari è circa 4 milioni 480 mila dollari l'anno; se questo "contributo" viene pagato per il tempo minimo di 8 anni e mezzo (tanto formalmente dura il credito) significa oltre 38 milioni di dollari. Insomma: lo Stato regala alla Fiat oltre 23 miliardi e mezzo di lire in 8 anni e mezzo, a parte l'anticipo gratuito dei 25 milioni di dollari – un po' più di 15 miliardi e mezzo di lire – per l'acquisto dei macchinari negli Stati Uniti.

Valletta aveva ragione. E' da dire che la Fiat lavora sul sicuro, sia per il compiacente aiuto che lo Stato è sollecito a garantirle, che, bisogna ammetterlo, per l'abilità dei suoi amministratori. Per quanto riguarda questi ultimi, è da ricordare che il professor Valletta all'epoca della firma del contratto concesse ai sovietici uno sconto di qualche decina di milioni di dollari. Ma non si trattava di generosità: il presidente onorario aveva buoni motivi di ritenere al momento della conclusione dell'intesa che lo stabilimento di Togliattigrad sarebbe entrato in produzione con almeno un anno di ritardo. Durante quest'anno sapeva che sarebbe stata la stessa Fiat a fornire i pezzi staccati delle autovetture da assemblare a Togliattigrad per consentire all'impianto di funzionare. Lo sconto concesso era quindi destinato a rientrare sotto forma di acquisti di qualche centinaio di migliaia di automobili. Considerato il ritardo con cui proseguono i lavori sulle rive del Volga, il calcolo del professor Valletta va dimostrandosi fondato.

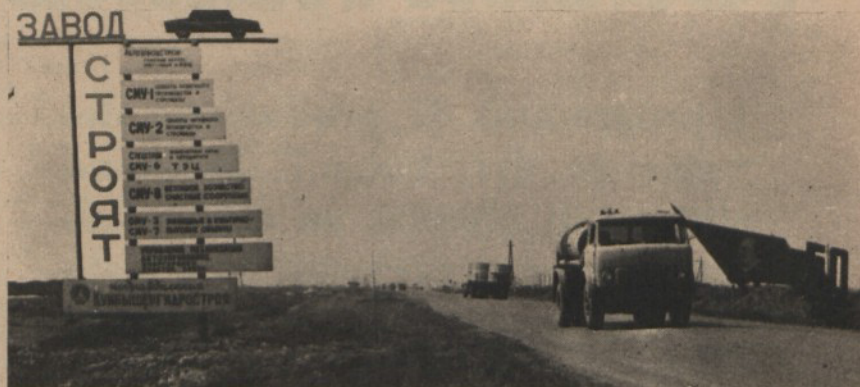
Se la Fiat ha fatto un buon affare bisogna ammettere che l'URSS non lo ha fatto cattivo. Intanto il prezzo pattuito sembra equo e se il costo sarà maggiore del previsto ciò dipenderà dal cattivo funzionamento degli organismi sovietici. Secondariamente – e come si è detto – difficilmente Mosca avrebbe trovato in altri Paesi condizioni di pagamento tanto favorevoli. Si sa che proprio mentre erano in corso le trattative con la Fiat, l'URSS allacciò contatti anche con la Renault. Ma evidentemente l'industria di Stato francese non era in grado di compiere un'impresa di tanta mole né di concedere un credito decennale. La Renault concluse invece un altro accordo con l'URSS per l'ammodernamento degli impianti dell'industria automobilistica di Gorkij, che è attualmente la prima del Paese.

L'Unione Sovietica, infine, non era in grado, per organizzazione tecnica, di compiere in così breve tempo lo sforzo necessario a mettere in piedi uno stabilimento per la produzione di 600 mila vetture l'anno. D'altronde era necessario dare una decisa spinta alla produzione automobilistica, che, come si sa, non è certamente in linea con le possibilità del Paese. Attualmente la seconda potenza industriale del mondo (con 230 milioni di abitanti) produce annualmente più o meno 300 mila autovetture. Il XXIII Congresso del Partito (1966) ha posto per il 1970 l'obiettivo di 7/800 mila automobili per uso privato. Il desiderio dei cittadini sovietici per l'automobile cresce ogni anno, da quando si sono cominciati a soddisfare i bisogni più immediati della popolazione. La necessità della corsa alla motorizzazione era dunque sentita.

Pure, la decisione di potenziare l'industria automobilistica non è andata esente da critiche nell'URSS, dove ci si è chiesti se non fosse stato prima il caso di dotare il Paese di una efficiente rete autostradale, ora mancante.

"124" o "campagnole"? Comunque, la decisione è stata presa, e sulla stampa di tutto il mondo si è cominciato a scrivere che il cittadino sovietico sta compiendo il passo decisivo sulla via dell'"imborghesimento" acquistandosi la macchina. In realtà, non è del tutto certo che le vetture prodotte a Togliattigrad siano destinate al mercato interno. C'è chi sostiene che l'URSS si appresta a diventare la fornitrice dei Paesi dell'Europa socialista di quella macchina di tipo occidentale di cui questi paesi appunto – che hanno problemi valutari e non possono rivolgersi quindi all'Occidente – sono altrettanto affamati dell'Unione Sovietica. E questo senza tenere conto dell'opinione – peraltro non del tutto infondata – di quanti ricordano che dalle due catene di montaggio possono uscire tre tipi di macchine: una "124" rinforzata nella carrozzeria e nelle sospensioni, una "124" con motore potenziato e una "campagnola". Secondo i piani sovietici a Togliattigrad verrebbero prodotte 350 mila vetture del primo tipo, 200 mila del secondo, solo 50 mila del terzo. L'URSS potrebbe benissimo – sostengono alcuni – rovesciare le proporzioni, fornire al mercato interno "campagnole" (che verrebbero riservate all'agricoltura) e a quello dell'Europa dell'Est le autovetture. Ancora una volta il cittadino sovietico, che già ora deve fare prenotazioni di 3/4 anni se vuole l'automobile, rimarrebbe a piedi.

Comunque vadano le cose in futuro, i lavori agli stabilimenti di Togliattigrad procedono con la lentezza prevista a suo tempo dal professor Valletta. La stampa sovietica dà di quando in quando qualche notizia. Talora, ha denunciato certe sfasature e ha lamentato che non tutto procede secondo i piani. Le testimonianze oculari sono scarse: la zona in cui sorge Togliattigrad è "chiusa": ottenere il permesso per andarci è lungo e complicato. Ciò vale anche per i sovietici, così che trascorsero almeno sei mesi dalla decisione dei

Togliattigrad: due geodesiste al lavoro

La strada per Togliattigrad

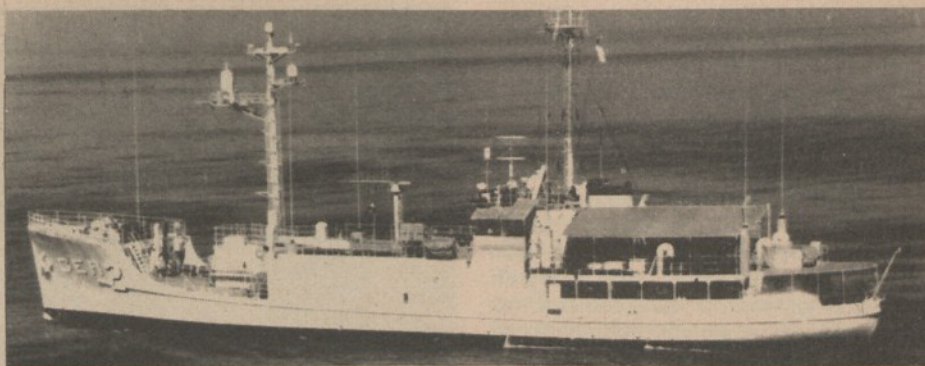
ministeri competenti di iniziare i lavori al giorno in cui il Comitato per la sicurezza dello Stato eliminò gli intralci all'arrivo dei volontari ai cantieri.

L'impresa è posta sotto l'egida del "Komsomol", L'organizzazione della gioventù comunista sovietica, che le conferisce un indirizzo "pionieristico". Si è suonata una specie di adunata fra i giovani, come quando si trattava di andare a dissodare le terre vergini del Kazakhstan. Si sono aggiunti anche degli incentivi materiali (le paghe sono migliori che altrove) e sociali: sul luogo si trovano istituti di istruzione tecnica e anche una università di recentissima istituzione che rilascia la laurea in ingegneria automobilistica.

Il fabbisogno di mano d'opera è così stato coperto, anche se molti lavoratori non disponevano all'inizio della necessaria qualificazione e hanno dovuto acquistarla sul luogo di lavoro.

Diciotto ministeri. Alle prime difficoltà connesse con il reperimento della mano d'opera, il suo trasferimento e, in molti casi, la sua preparazione, se ne sono aggiunte altre. Si tratta di quelle tradizionali nell'URSS: elefantiasi organizzativa e amministrativa, scarso rispetto delle scadenze da parte delle imprese fornitrici.

Per quanto riguarda la prima, basti pensare che i ministeri interessati alle costruzioni di Togliattigrad sono 18; per quanto concerne la seconda, ci troviamo di fronte a una disfunzione endemica del Paese. E' quasi eccezionale che le imprese tengano fede ai calendari delle consegne, provocando con ciò spesso l'arresto di lavori di primaria importanza. E' chiaro che in questi casi si pone in moto una reazione a catena, in quanto la mancanza delle forniture si ripercuote sui tempi di consegna dell'industria che deve fornire il prodotto finito. Dipende dalla solerzia del dirigente in questi casi sia di trovarsi il pezzo mancante, sia accelerare, quando l'abbia trovato, il ciclo di produzione della sua impresa. In ogni caso, ne seguono spesso irregolarità – anche amministrative – contro le quali si scagliano periodicamente dirigenti e giornali sovietici. Si è giunti spesso a invocare l'istituzione di sanzioni amministrative per quanti non rispettano gli impegni di produzione; ma a quanto risulta non se n'è fatto ancora nulla.

Per tutti questi motivi, e anche perché non si è tenuto conto dei fattori climatici (l'inverno non si è potuto lavorare a pieno ritmo) e si è adottato un calendario di scadenze un po' troppo ristretto, il "gigante del Volga" non sarà in grado di produrre con i propri mezzi per la fine del '69, come previsto originariamente dai piani. Ma già dal prossimo febbraio potrà cominciare il montaggio degli impianti che gli arriveranno da Torino. ■

La "Pueblo"

L'equipaggio della "Pueblo" scrive lettere di scuse

COREA

gli indottrinati della pueblo

Si può sottoscrivere interamente il giudizio di *Le Monde* sulla vicenda della nave-spia americana *Pueblo*, il cui equipaggio è stato mandato a casa per Natale dai nord-coreani (battello e strumenti elettronici rimangono sotto sequestro). Il giornale francese, noto per il suo equilibrio, evita sfuriate polemiche ma non il sarcasmo: si sapeva che i documenti ufficiali e le firme apposte dalle grandi potenze hanno un valore relativo, ma gli Stati Uniti hanno battuto un record riconoscendo l'attività di spionaggio e fornendo scuse ufficiali e poi, pochi minuti appresso, dichiarando di non accordare alcun valore alla propria confessione di Stato.

Il guaio, per gli Stati Uniti (è sempre *Le Monde* a sottolinearlo), sta nel fatto che non c'è più niente di segreto nell'affare *Pueblo*. Tutta la stampa americana riconobbe l'azione spionistica e, quanto alla violazione o non delle acque territoriali nord-coreane, il 4 febbraio '68 Dean Rusk aveva dovuto dichiarare il proprio dubbio (per un diplomatico è già molto), e McNamara, allora segretario al Pentagono, aggiunse che non era possibile accertare la posizione esatta della nave al momento della cattura. In breve: i nord-coreani hanno ottenuto quanto volevano, le scuse americane; Johnson ha dovuto far marcia indietro su tutta la linea e lasciare il battello a un paese comunista che avrebbe dovuto ricevere "una punizione esemplare"; al presidente non rimane che la soddisfazione di aver restituito alle loro famiglie qualche decina di uomini sulle centinaia di migliaia che ha mandato, per un motivo o per l'altro, a soggiornare in Asia.

Il burbero ammiraglio. Si sa che gli uomini della *Pueblo*, durante la prigionia, confessarono spionaggio e violazione. Si può sempre dubitare che confessioni del genere siano estorte, anche senza le *torture* di cui oggi vanno raccontando i reduci della triste vicenda su ordine superiore. Non sempre gli uomini sono degli eroi, specie quando la fanno sporca e se ne rendono conto. Quando l'equipaggio è arrivato a San Diego, in California, il comandante della *Pueblo* era già istruito sul da farsi, ma il suo secondo si era lasciato sfuggire la verità e stava raccontando, ai microfoni, quel che tutta l'America già sapeva: è stato però bruscamente interrotto da un burbero ammiraglio, che gli ha letteralmente "soffiato" il microfono in nome del segreto militare. Adesso questo ammiraglio dirige la commissione d'inchiesta che dovrà accertare il perché e il percome delle confessioni. I marinai e gli ufficiali, dopo un breve contatto natalizio con le famiglie, sono sottoposti a un trattamento che va dagli esercizi fisici "destinati a rimettere in ordine i loro nervi un po' scossi" agli interrogatori che potrebbero concludersi in sede di corte marziale. E' ovvio che, →

per evitare la corte marziale, questi "eroi dai nervi deboli" diranno tutto quel che vorranno i superiori. E' umano. Bisognerà credere alle prime confessioni in suolo coreano o a quelle, sempre più fosche, rese in patria? Ognuno si farà l'idea che crede, ma non potrà evitare di tener conto dell'indottrinamento casalingo. Quanto al comandante Lloyd Bucher, il primo ad allinearsi alla volontà di ammiragli e servizi segreti USA, si è già sentito dare dell'eroe ma non è riuscito a evitare pubblicità sul fatto di esser rimasto "ferito alle natiche" al momento della cattura. Su questo particolare impietoso l'ammiraglio che conduce l'indagine non ha posto il segreto militare.

Corea e Vietnam. Quando, un anno fa, venne catturata la *Pueblo,* risultò evidente, a parte il fatto in sé, che i nord-coreani stavano sfruttando il caso in sostegno dei loro amici del Nord-Vietnam. E, come allora fecero orecchie da mercante malgrado le minacce di esser coinvolti in una guerra – che gli americani non avevano reale interesse a estendere impegolandosi in un altro teatro d'operazioni –, sono stati puntuali, cessati i bombardamenti USA in Nord-Vietnam e avviati i colloqui parigini, a mostrarsi più gentili che in passato. Di qui il regalo natalizio all'equipaggio della *Pueblo.*

Vi è un certo parallelo in tutte queste vicende asiatiche: il 31 ottobre Johnson ordina la fine dei bombardamenti; in novembre la Cina preannuncia la propria disposizione a un dialogo con gli americani a Varsavia; in dicembre la Corea del nord risolve l'affare *Pueblo* (ma si tiene la nave). Nixon, in definitiva, eredita malgrado tutto una serie di elementi distensivi alla vigilia di entrare in carica. E' una precisa indicazione del realismo asiatico di marca comunista. Ma non sono più i tempi delle eccessive illusioni. Il Vietcong è sempre più forte, e ormai controlla undici milioni di sud-vietnamiti su quattordici. La Cina è pronta a sondare le possibilità di coesistenza pacifica, ma non smobilita la fittissima rete di potenziale guerriglia in caso di urto con l'America (la famosa "atomica morale" più importante dell'ultimo "test" nucleare nel Sinkiang, valutato in tre *megaton,* il che conferma il possesso della bomba H e non soltanto della bomba A). I nord-coreani fanno i bravi, ma nel sud la guerriglia si allarga malgrado la dittatura militare, le persecuzioni, i rastrellamenti e le condanne a morte sommarie.

Le cose camminano nel verso giusto, lentamente, e Hanoi e il Vietcong hanno avvertito di non fare i furbi dilazionando la trattativa. C'è flessibilità, ma c'è anche piena e totale determinazione a non mollare sulla sostanza. Nixon è avvertito. ■

GERMANIA

i maccartisti di bonn

A due anni dalla formazione della "grande coalizione", il bilancio della politica estera di Bonn non può certo dirsi positivo. La "nuova politica orientale", che doveva costituire il contributo alla distensione del governo Kiesinger-Brandt, sembra giunta ad una svolta decisiva: l'insabbiamento definitivo e il ritorno più o meno mascherato alla "politica della durezza", o il superamento delle sue ambiguità nel senso delle condizioni poste da Mosca nella sua nota del 2 settembre. Come è noto le condizioni sono: 1) riconoscimento della linea Oder-Neisse; 2) riconoscimento della DDR; 3) rinuncia ad un armamento atomico; 4) trasformazione di Berlino Ovest in un'entità politica indipendente.

L'occupazione della Cecoslovacchia ha segnato infatti l'inizio di una fase di stallo. Quale sarà il nuovo volto della politica orientale di Bonn, è una questione relativamente aperta. Ora come ora si assiste ad una lotta di fazioni che vede all'offensiva gli elementi più reazionari, facenti capo a Schröder e Strauss. Le accuse che quest'ultimo ha fatto lanciare di recente dai suoi accoliti dell'Unione Bavarese contro i socialdemocratici Heinemann e Bahr – quest'ultimo braccio destro di Brandt – sono improntate di un anticomunismo primitivo e viscerale che ha fatto parlare di "maccarthismo tedesco". Anche se la manovra di Strauss è prevalentemente ad uso interno, rappresenta cioè il primo passo della sua scalata al potere sul cadavere della "grande coalizione", sembra difficile che un'atmosfera da guerra fredda interna non abbia ripercussioni, sia pure mediatamente, sulla politica estera.

Una politica estera ambigua. La "nuova politica orientale" è nata dall'esigenza di adeguare la politica estera della Repubblica Federale alla politica americana nei confronti dell'Unione Sovietica inaugurata dall'amministrazione Kennedy. E' nota l'insofferenza di Kennedy per Adenauer e il suo oltranzismo atlantico di marca dullesiana. Dopo l'interregno erhardiano, in cui si viveva più o meno alla giornata dei vecchi miti sempre meno plausibili (miracolo economico, riunificazione ad ogni costo, dottrina Hallstein ecc.) e insieme ci si piegava senza un chiaro disegno alle pressioni più diverse, la "grande coalizione", si trovava davanti il compito di formulare una linea politica che permettesse alla Repubblica Federale di svolgere un ruolo attivo sulla scena internazionale. Questa linea politica rappresentava un netto rovesciamento rispetto alla politica adenaueriana in quanto rinunciava, conformandosi così alla dottrina esposta da Johnson nel suo discorso del 7 ottobre 1966 e alla politica di De Gaulle, a porre come pregiudiziale ad ogni progresso nella distensione la "soluzione" della questione tedesca e affermava quindi la necessità di sgelare le relazioni tedesco-occidentali con i paesi del blocco socialista. Nei confronti di questi si lasciava cadere la dottrina Hallstein (niente relazioni diplomatiche con paesi che riconoscano la DDR). Nei confronti della Germania Orientale si abbarbicava ai vecchi principi del non riconoscimento e alla pretesa di parlare in nome di tutti i tedeschi, ma ci si dichiarava disposti ad iniziare trattative ad ogni livello per raggiungere accordi parziali che facilitassero la convivenza pratica delle due Germanie. A tutti i paesi socialisti si offriva lo scambio di dichiarazioni di rinuncia all'impiego della forza.

Restava quindi un'ambiguità di fondo sugli obiettivi finali della politica orientale, se cioè essa mirasse ad un isolamento della DDR dal resto del blocco orientale con la contropartita dei contratti commerciali connessi con la ripresa delle relazioni diplomatiche, o ad un'apertura verso un riconoscimento graduale dello sta-

tus quo. In questo senso si può dire che anche la "nuova politica orientale" è stata il risultato di un compromesso a livello politico tra la SPD, che almeno nella sua ala più avanzata non sarebbe del tutto contraria ad una normalizzazione graduale dello status quo, e i democristiani "gollisti" che con Strauss alla testa mirano apertamente allo sfaldamento del blocco orientale per imporre una "soluzione" della questione tedesca da posizioni di forza; a livello economico tra i gruppi industriali più interessati ad un'espansione delle esportazioni (e quindi disposti a fare concessioni politiche) e i gruppi che, come la industria chimica, temono l'apparizione sul mercato mondiale della pericolosa concorrenza dell'industria tedesco-orientale. Un compromesso che si fondava sulla possibilità di percorrere insieme almeno un tratto della nuova strada. Quali che fossero del resto le intenzioni soggettive ultime dei suoi promotori, la "nuova politica orientale" conteneva almeno potenzialmente la tendenza alla smobilitazione interna dell'anticomunismo militante attraverso l'esperienza di rapporti più estesi con il blocco orientale. E' vero che contro questi possibili sviluppi interni ci si premuniva fin dall'inizio con il varo delle leggi sullo stato d'emergenza, che rappresentava uno dei punti centrali del programma della "grande coalizione", ma ciò dimostra semmai ancora una volta quanto sottile sia l'alchimia politica dell'alleanza e non può costituire di per sé una ragione per rinunciare a coglierne le sfumature.

Bonn e il "nuovo corso" di Praga. L'ambiguità della politica orientale è stata riscontrata immediatamente sia da Ulbricht e Mosca che dalla sinistra tedesco-occidentale, che hanno denunciato "la continuazione con mezzi e metodi nuovi della vecchia politica aggressiva". Eppure questa ambiguità si fonda oggettivamente anche sulla debolezza interna del blocco socialista. Se c'è qualcosa infatti che l'intervento russo a Praga ha dimostrato chiaramente, è che l'Unione Sovietica si serve dello spauracchio tedesco occidentale per imporre la coesione del Patto di Varsavia sotto la propria egemonia. L'atteggiamento di Bonn nei confronti del "nuovo corso" di Praga era stato, per quanto si sappia, di una cautela e di un ritegno estremi, proprio per evitare di fornire pretesti. All'inizio dell'estate Brandt aveva imposto al Ministro della Difesa Schröder lo spostamento delle manovre della Bundeswehr "Leone nero" dai confini cecoslovacchi alla Germania sud-occidentale. E' assurdo d'altra parte attaccare i circoli revanscisti di Bonn e allo stesso tempo cercare l'accordo con gli Stati Uniti, quando si conosce quanto sia scarso il margine di autonomia a livello politico della Repubblica Federale. Sul piano militare gioverà ricordare che la Bundeswehr dipende direttamente e integralmente dal comando della NATO e che ai confini della DDR sono schierate unità non tedesco-occidentali, ma americane e canadesi. L'ipotesi di un conflitto limitato e fulmineo alla Dayan, a cui sembrano credere anche taluni esponenti della sinistra italiana, è quindi assolutamente da scartare: l'Europa centrale non è il Medio Oriente.

Duisburg: gli operai della Krupp

E' caratteristico in questa prospettiva, che tra tutti gli alleati sia stato proprio De Gaulle ad attribuire alla Repubblica Federale una responsabilità indiretta per l'intervento russo a Praga. Il mancato riconoscimento della DDR da parte di Bonn impedirebbe secondo De Gaulle quello sfaldamento attraverso la distensione del blocco socialista, su cui egli si illude (o illudeva) di poter edificare, con l'accordo e contro gli interessi dell'Unione Sovietica, la sua "Europa dall'Atlantico agli Urali". Con ciò non si vuole affatto negare che la Germania Occidentale persegua i suoi interessi economici e politici; si vuole solo richiamare l'attenzione sulla sua scarsa autonomia politica e militare rispetto ai suoi alleati e patroni e porre malignamente la questione: se Bonn si decidesse per ragioni tattiche a riconoscere la DDR, ciò che per ora è escluso, non creerebbe questo passo delle difficoltà ancora maggiori a Mosca di quante ne abbia create la politica seguita fino ad ora?

La rivincita dei super-atlantici. Ma adesso a Bonn tira un'altra aria. Schröder, che si era dovuto piegare davanti a Brandt sulla questione delle manovre "Leone nero", ha colto l'occasione della crisi cecoslovacca per prendersi la rivincita e rilanciare il rafforzamento della Bundeswehr. Con i due miliardi e mezzo supplementari assegnati a scopi militari, contro gli originari piani finanziari del governo federale, Schröder, campione dell'atlantismo da sempre, fornisce la copertura atlantica al fallimento della politica orientale. In questo senso deve essere interpretato anche l'acquisto negli Stati Uniti di nuovi aerei Phantom, malgrado l'opposizione dell'industria aeronautica nazionale, come un momento del rilancio delle relazioni tedesco-americane. E' vero d'altra parte che alla conferenza di Bonn i rappresentanti del governo federale non si sono piegati davanti alle pressioni congiunte anglo-franco-americane, ma non si deve dimenticare che la Deutsche Bundesbank è uno dei principali sostenitori del dollaro, in quanto con le sottoscrizioni di buoni del tesoro americano contribuisce validamente a nascondere l'ampiezza del deficit della bilancia dei pagamenti americana.

E' facile prevedere, in questo contesto, che le trattative sul finanziamento delle spese di stazionamento delle truppe americane si concluderanno in un senso favorevole alle richeste di Washington. Se a Bonn era infatti in gioco la stabilità economica che non si poteva compromettere ad un anno dalle elezioni senza gravi scosse all'interno, l'obiettivo del governo federale nelle relazioni con gli alleati è ora di dissipare i "malintesi" e dare prova di solidarietà, per evitare di trovarsi completamente isolati quando scoppierà la prossima crisi finanziaria internazionale o al tavolo della conferenza di riforma del sistema monetario.

Tutto resta comunque sospeso in attesa di Nixon. Finchè non si delineerà la posizione del nuovo presidente americano, sembra difficile che a Bonn si prenda una qualche iniziativa o si proceda ad un rimescolamento generale delle carte. Né bisogna dimenticare che la svolta decisiva, a cui si accennava all'inizio, nella politica orientale è estremamente improbabile che si verifichi ad un anno dalle elezioni generali. Tutto tende quindi a indicare che la politica orientale vivacchierà fino all'autunno prossimo, a meno di un mutamento nell'atteggiamento di Mosca o di pressioni di Nixon. Incerta è anche la sorte del trattato di non proliferazione nucleare, in favore del quale Brandt si era ancora espresso il 3 settembre alla conferenza dei paesi non nucleari di Ginevra. E' noto che esso ha incontrato fin dall'inizio una forte opposizione in Germania Occidentale e non sembra questo il momento in cui tale opposizione sarà battuta, quando cioè perfino il senato americano si rifiuta di ratificarlo. In un'atmosfera di guerra fredda non dichiarata, in cui Brandt riesce a stento a difendersi dagli intrighi di Strauss (il cui successo definitivo dipende però in ultima istanza da una svolta nella politica americana) la Repubblica Federale tentenna, esita, attende.

JULIAN KARSKI ■

la germania guida il gioco

Gli avvenimenti dell'ultima decade di novembre, culminati nella mancata rivalutazione del marco e nella mancata svalutazione del franco francese, hanno avuto nel pubblico una risonanza emotiva inconsueta per materie che di solito restano confinate in un ristretto numero di specialisti. E' indubbio che l'emozione sarebbe stata molto meno forte se al centro del dibattito non si fosse trovata la Germania, un nome che, in parte a ragione, in parte a torto, fa sempre drizzare le orecchie ogni volta che viene pronunciato. C'è qualcosa di comico nel fatto che l'opinione pubblica, e a maggior ragione le cancellerie, abbiano dovuto attendere proprio la riunione di Bonn per accorgersi della potenza tedesca, ma tant'è, il fatto rimane: quello che fino ad un mese fa era considerato il "gigante dell'economia, nano della politica" (come se le due cose fossero così facilmente scindibili) oggi è considerato, anche nella politica, un gigante potenzialmente minaccioso, la cui ombra si protende sulle capitali europee. Naturalmente, ciò che ha colpito particolarmente il pubblico non è stato tanto il fatto in sé e per sé della solidità del marco rispetto alla debolezza del franco, della sterlina e del dollaro, quanto l'insospettata (e perchè mai?) capacità del governo tedesco-occidentale di opporsi ad una richiesta di rivalutazione che proveniva da tutti e tre i suoi principali alleati.

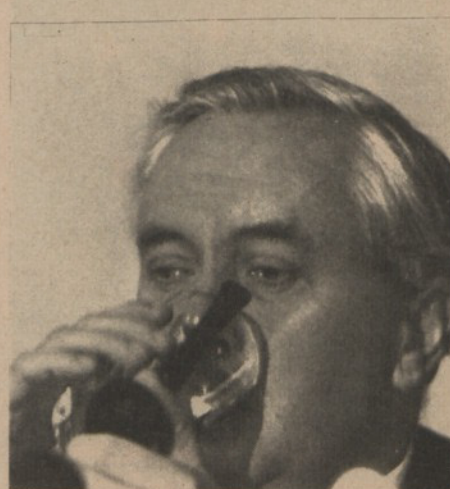
"Chi ha perso la guerra? ". Bisogna dire che una certa stampa tedesca (alludiamo, naturalmente, a *Bild Zeitung*) ha fatto il possibile, dal canto suo, per intossicare l'opinione pubblica, presentando il 22 novembre 1968 più o meno come la rivincita dell'8 maggio 1945, in ciò favorita dal comportamento dei negoziatori anglo-americani (la frase attribuita a Fowler "Ma in fin dei conti chi ha perso la guerra? " è probabilmente apocrifa ma esprime bene lo spirito nel quale essi hanno abbordato il problema). Questo tipo di discorso aveva preso una piega così pericolosa che gli elementi più responsabili dell'équipe dirigente tedesca (Kiesinger, Brandt) hanno sentito il dovere di smentire pubblicamente l'interpretazione "trionfalistica" degli avvenimenti. In realtà, gli alleati non disponevano praticamente di alcun mezzo di pressione per costringere i tedeschi a rivalutare il marco, se si eccettua il linciaggio morale (del quale gli anglo-americani non hanno evitato di fare uso) e la minaccia di ritirare i loro contingenti militari dalla Germania (carta che è stata giocata con estrema pesantezza e altrettanto estrema inabilità).

La resistenza di Schiller a Bonn ha finito con l'assumere un andamento da epopea germanica non tanto per ciò che è stata effettivamente, ma perchè la battaglia era stata affrontata dagli anglo-americani con tale tracotanza da trasformare inevitabilmente ogni loro insuccesso in una perdita di prestigio. La convocazione notturna dell'ambasciatore Blankenhorn — alle 0.30 del 20 novembre — da parte di Wilson, che lo mise brutalmente in guardia contro una possibile rottura dell'alleanza occidentale (figuriamoci!), resterà probabilmente nella storia come una delle peggiori infrazioni — formali e sostanziali — alle usanze diplomatiche: formale, per la scortesia della procedura; sostanziale, perchè i *bluff* sono ammessi solo quando non siano visibili in partenza. Naturalmente, messe le cose su questo piano, ne è seguito come inevitabile quanto frivolo corollario che la mancata svalutazione del franco è stata, a sua volta, presentata come uno sberleffo alla tracotanza germanica, tanto che, per esempio, una parte della sinistra francese non ha potuto reprimere, una volta tanto, un istintivo moto di simpatia per De Gaulle che aveva fatto ai *boches* la *bonne blague*.

Lo "sberleffo" di De Gaulle. In realtà, il comportamento dei francesi a Bonn è stato alquanto diverso da quello degli anglo-americani, e di fatto c'è stata tra i francesi e i tedeschi una complicità obiettiva molto più forte di quanto non possa apparire dal modo in cui queste cose sono state presentate al pubblico. In effetti, a parte una discutibile soddisfazione di prestigio (dico discutibile, perchè queste cose, prima o poi, si pagano sempre), la Germania federale non aveva nulla da guadagnare dalla svalutazione del franco, la quale, anzi, sarebbe stata per lei un inconveniente appena minore della rivalutazione del marco. Non per nulla, infatti, la linea di condotta di Ortoli fu di contrattaccare vigorosamente, minacciando una svalutazione "selvaggia" del 15-20 per cento, che avrebbe travolto anche la sterlina e il dollaro e quindi, di fatto, sarebbe equivalsa ad una rivalutazione del marco. Un'eventualità del genere, tuttavia, era improbabile, perchè cozzava contro la volontà degli inglesi e soprattutto dell'americano Fowler, di non svalutare le rispettive monete.

A questo punto, la svalutazione del franco restava automaticamente circoscritta ad una soglia inferiore a quella alla quale avrebbe potuto danneggiare le altre due valute, quindi intorno al 10 per cento. Anche così, la ripercussione sull'interscambio franco-tedesco sarebbe stata notevole. Il fatto è che, fin dal principio, i tedeschi sapevano benissimo che a pagare sarebbero stati loro, in un modo o nell'altro, vale a dire o con la rivalutazione del marco, o penalizzando le proprie esportazioni e premiando le importazioni, o contribuendo in larga misura al credito verso la Francia, o accettando le conseguenze di una svalutazione del franco. Ovviamente, essi scartarono la prima di queste possibilità, come quella che, per la sua rigidità, sarebbe risultata per loro più dannosa, e preferirono accettare un dosaggio delle altre tre. Il fatto che i francesi, all'ultimo momento, abbiano poi deciso, per motivi loro, di non svalutare il franco, si è quindi tradotto, in ultima analisi, in uno sconto sulla somma che i tedeschi si erano ormai rassegnati a pagare. La decisione di De Gaulle è stata per loro una felice sorpresa, altro che uno sberleffo.

Il cieco e il paralitico. Al di lá delle reazioni psicologiche, rimane, comunque, una realtá: quella della potenza economica tedesca. Nei giorni immediatamente successivi alla riunione di Bonn si è parlato molto dell'eventualità che questo fatto — o, per meglio dire, l'improvvisa presa di coscienza di questo fatto — possa provocare una specie di rovesciamento delle alleanze nell'attuale equilibrio europeo, e in particolare un riavvicinamento anglo-francese in funzione anti-tedesca. Tale riavvicinamento è

Kiesinger

Wilson

stato apertamente auspicato dal *Monde* (André Fontaine, *l'Aveugle et le paralytique*, 27/11/1968) e prospettato, tra le eventualità possibili, in alcuni commenti del *Times*.

A un mese di distanza, questa ipotesi appare sempre meno probabile. L'interscambio con la Repubblica Federale Tedesca rappresenta circa il 20 per cento del commercio estero francese, mentre quello con la Gran Bretagna viaggia intorno al 5. D'altra parte, non si vede come la Francia potrebbe oggi fare alla Gran Bretagna condizioni di miglior favore rispetto a quelle che fa alla Germania, senza mandare all'aria il MEC; e comunque le economie moderne non sono più in condizioni da sopportare una "guerra delle tariffe" come ottant'anni fa. In ogni caso, siccome l'interscambio con la RFT rappresenta il 20 per cento del commercio estero francese, ma solo il 10 per cento di quello tedesco (la RFT ha un volume di commercio estero doppio di quello francese), le ripercussioni negative sarebbero proporzionalmente più forti sulla Francia che sulla Germania. Ma, soprattutto, bisogna tener presente che la Francia non sembra incline a fare alla Gran Bretagna concessioni tali da attirarla concretamente su questa via: lo stesso Fontaine, proponendo ovviamente la levata del *veto* all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC, parla di ingresso della Gran Bretagna nuda e cruda, quindi, in sostanza, di una resa a discrezione, il che non rappresenta un'alternativa politica.

Il momento della deflazione. Un relativo avvicinamento della Francia alla Gran Bretagna potrebbe avvenire indirettamente, come conseguenza del riavvicinamento ormai in atto tra la Francia e gli USA. Questo riavvicinamento, che ha le sue radici nella crisi cecoslovacca, più che nelle questioni sollevate a Bonn, ha avuto, comunque, una conferma nello scambio di telegrammi amichevoli tra Johnson e De Gaulle dopo la riunione di Bonn, e potrebbe ulteriormente alimentarsi con la nuova amministrazione repubblicana (pare che De Gaulle trovi i repubblicani più "realisti" dei democratici e abbia una simpatia personale per Nixon). Tuttavia, ci sembra di poter sottoscrivere all'opinione espressa con molto buon senso da Charles Hargrove nel *Times* del 29 novembre che, per quanto i rapporti franco-americani possano migliorare, difficilmente essi arriveranno al punto che De Gaulle acconsenta a tirarsi in casa quella che egli considera pur sempre un "cavallo di Troia" degli Stati Uniti.

La cosa più logica dovrebbe essere, invece, un rafforzamento dei rapporti franco-tedeschi. In generale, i prossimi mesi dovrebbero vedere una Germania molto corteggiata. Ciò sarà una conseguenza del fatto che, essendo stata costretta a mortificare le proprie esportazioni, se vorrà mantenere il proprio elevato livello di sviluppo essa dovrà aumentare le capacità di assorbimento del mercato interno, sia aumentando con i salari il potere d'acquisto della popolazione, sia cogliendo l'occasione per ricuperare un certo ritardo negli investimenti di base (ricerca e istruzione), ai quali dovrà pensare prima o poi, se non vuol mangiare il proprio grano in erba.

Questo periodo dovrebbe coincidere con una deflazione non solo in Francia e in Gran Bretagna, ma anche negli Stati Uniti sotto amministrazione repubblicana. In un momento, dunque, nel quale tutti vorranno vendere e nessuno vorrà comprare, la RFT, non solo disposta, ma, entro certi limiti, interessata (per controllare i prezzi all'interno in periodo di aumento della domanda) ad importare, dovrebbe essere un prezioso elemento di equilibrio negli scambi mondiali.

La corsa al mercato tedesco. Si assisterà, a questo punto, ad una corsa al mercato tedesco, e gli inglesi non vorrano certo restare indietro (l'intesa anglo-tedesca, non quella anglo-francese, è, per esempio, la politica preconizzata dal *Times* e non c'è dubbio che sarebbe la politica di un eventuale gabinetto conservatore). Ma, tutto sommato, la Francia dovrebbe essere in posizione migliore, non solo per i legami già esistenti, non solo per il fatto che, bene o male, esiste il MEC, ma anche perchè –attraverso paralleli provvedimenti riformistici – i due sistemi economico-sociali si stanno sensibilmente avvicinando (si veda, per esempio, il rapporto tra la cogestione nelle aziende tedesche e i recenti provvedimenti francesi sui diritti sindacali nelle imprese). La Germania si troverà, comunque, con delle carte di grande valore, e, se saprà giocarle con accortezza, potrebbe trarne grande profitto.

In questa situazione, nella quale gran parte del gioco appare obbligato, esiste tuttavia un cospicuo elemento di incertezza, ed è che, per una curiosa coincidenza, tutti e tre i governi che lo dovranno condurre hanno un avvenire molto incerto: quello francese riposa sul prestigio personale di un uomo di 78 anni; quello inglese è di giorno in giorno più screditato; quello tedesco è in fase pre-elettorale (le elezioni dovrebbero aver luogo solo nel settembre 1969, ma, per una serie di circostanze – in particolare l'elezione del presidente della Repubblica, che dovrà avvenire prima, – di fatto la RFT è già in clima di campagna elettorale). E' evidente, per restare nel campo delle eventualità più facilmente realizzabili, che un gabinetto Strauss non giocherebbe le stesse carte di un gabinetto Kiesinger, e lo stesso Kiesinger le giocherebbe diversamente se avesse ancora a fianco i socialdemocratici o se non dovesse averli più.

ALDO GIOBBIO ■

De Gaulle

Parigi: il potere del consumatore

Amman: l'addestramento dei piccoli Fedayn

MEDIO ORIENTE

I FUOCHI DI BEIRUT

Irbid: l'accampamento dei guerriglieri

Il fuoco israeliano sull'aeroporto di Beirut non è solo la « risposta » all'attentato dei commandos palestinesi al Boeing della EL AL: Gerusalemme ha voluto avvertire Washington che, se la politica mediorientale USA dovesse prendere una brutta piega, le forze armate d'Israele non continuerebbero nel tacito « fair play » adottato da un anno nei confronti degli arabi legati agli Stati Uniti.

Beirut, dicembre. Inattesa, quasi incredibile, la guerra è arrivata a Beirut. Alle otto di sera di un sabato rumoroso ed allegro la folla che percorre *Hamra street*, la solita folla cosmopolita – uomini d'affari, esuli politici, spie o semplici ricercati – che fa di questa strada l'angolo più "europeo" del medioriente, si ferma di fronte alle vetrine splendenti, sorpresa da rumori affatto nuovi per il Libano. "Credevo fossero fuochi d'artificio, una delle tante feste di qualche minoranza religiosa, dice una signora francese che vive qui da vent'anni, ma non c'è voluto molto a capire che in realtà si trattava di altro".

La rappresaglia israeliana ha colpito la capitale libanese mentre si preparava a celebrare il nuovo anno nella consueta, spensierata opulenza; adesso, a ventiquattr'ore dall'attacco che ha distrutto a metà l'aeroporto di Beirut, i manifesti che invitano a "reveillonner" alla *Flying cocotte* o al Carlton Hotel, le mille sirene luminose del consumo, i simboli di quel benessere che i paesi arabi vicini considerano una "provocatoria esibizione occidentale" appaiono privi di senso, quasi uno scherzo inutile, di cattivo gusto.

Sono arrivato a Beirut con il primo volo da Amman, dove mi ha sorpreso la notizia dell'attacco israeliano; mentre il Viscount delle linee aeree giordane rulla verso il parcheggio, nulla sembra mostrare quanto è avvenuto ieri. Non carcasse bruciate e ischeletrite come sospettavamo, né hangar demoliti: giusto qualche camion dei pompieri sforacchiato dalle pallottole, immobile ai bordi della pista, ricorda l'inferno della sera di sabato. Anche nella hall dell'aeroporto il traffico è quello consueto, voli in partenza per Karachi e Bahrein, per la Mecca o per Lagos, il solito melange di lingue, di abiti, di pelli normale in questo scalo obbligato delle grandi rotte

Abou Ammar,

intercontinentali. Solo il personale della Middle East Airways porta in viso i segni di una fatica, di una tensione sconosciuta: tredici aerei distrutti o danneggiati, le fiamme che per tutta la notte hanno invaso gli hangar e le piste, lo choc di un'ora d'inferno. La hostess che riceve i passeggeri al banco delle informazioni nasconde alla meglio dietro il beauty-case le tracce di fumo sull'uniforme verdina. Poco lontano, un funzionario impreca in inglese contro il governo perché – dice – bisognava aspettarsi qualcosa del genere dopo il minaccioso discorso del ministro dei Trasporti israeliano e dopo la precedente esperienza: stando a lui, anche il famoso *Antonov* della United Arab Airlines precipitato qualche mese fa sulla rotta Cairo-Damasco, sarebbe stato abbattuto dagli israeliani per rappresaglia contro il sequestro del Boeing dirottato ad Algeri da un commando palestinese. Perchè allora la United Arab non denunciò l'episodio se è vero che i suoi tecnici trovarono presto tra i rottami dell'aereo la prova delle vere ragioni del disastro? "Semplicissimo – mi spiega – per non allarmare troppo l'opinione pubblica interna e per incassare il premio

dell'assicurazione, garantito soltanto in caso di incidente fortuito".

Questa volta, dunque, è toccato al Libano, al pacifico, godereccio, occidentalissimo paese chè pure nel giugno del '67 non aveva dichiarato guerra ad Israele. Dagli elicotteri delle forze aeree israeliane sono sbarcati a decine i commandos ebraici, preceduti da un nutrito lancio di granate fumogene ed hanno portato la guerra nel cuore del Libano perchè da questo stesso aeroporto, quattro giorni addietro, erano partiti due giovani guerriglieri palestinesi ed avevano raggiunto Atene per scaricare sul muso di un gigante pronto a partire per New York le loro *gunmachines* sovietiche, le loro bombe incendiarie "made in Czechoslovakia".

Ma i due episodi, l'azione palestinese come la rappresaglia israeliana, al di lá della logica lineare e violenta che li anima in apparenza, rispondono ad un codice cifrato che gli osservatori di questioni mediorientali – abituati a crittogrammi di questa sorta – non hanno avuto difficoltà a scoprire. I commandos che hanno colpito lo stesso Boeing "catturato" ad Algeri, e restituito ad Israele dalla "debolezza" dei governi arabi, gli israeliani che hanno portato la rovina nel cuore del più inoffensivo fra i loro avversari, erano latori di un preciso messaggio, destinato piuttosto agli amici che ai nemici.

Nixon alla prova. Qualche giorno prima, al Cairo, avevamo cercato di scoprire i segni lasciati dal passaggio di Scranton, dalle sue dichiarazioni aperte e possibiliste sulla situazione mediorientale. Certo gli ambienti ufficiali egiziani, rimangono – almeno in apparenza – abbastanza scettici sulle possibilità di reali mutamenti nella politica mediorientale degli Stati Uniti. I responsabili, dopo il consueto fervorino sulla "voracità" dell'imperialismo e del sionismo (preambolo ormai necessario a qualsiasi conversazione) concludono affermando che dopo tutto, sì, la politica americana potrebbe anche cambiare, ma i paesi arabi aspettano una "prova concreta" di questi cambiamenti. Intanto sta di fatto che gli attacchi verso gli Stati Uniti hanno perduto in questi giorni di virulenza e di intensità, o sono diretti contro il "regime di Johnson", quasi a segnare con il trapasso di poteri alla Casa Bianca, l'avvento di una nuova era.

"Certo non si può ancora parlare di una vera e propria svolta nei rapporti fra gli Stati Uniti e il mondo arabo – ci dice un giornalista egiziano – ma è innegabile che le dichiarazioni di Scranton e di Nixon su una nuova politica medio-orientale sono state accolte con estremo interesse dai governi arabi, che si sono attestati su una posizione di cauto attendismo".

Le ragioni per cui al Cairo si dà credito ad una possibile evoluzione nell'atteggiamento degli Stati Uniti sono diverse; i trusts petroliferi che hanno appoggiato Nixon alle elezioni hanno precisi interessi da difendere nel mondo arabo e, si osserva, il neo presidente non ha doveri di sorta verso la comunità ebraica che ha preferito votare per Johnson.

Con l'avvento di un'amministrazione essenzialmente "affaristica" potrebbe facilmente prevalere la tesi brutalmente esposta dal vecchio Glubb Pachà in un suo libro: "quando si guarda una carta geografica, non bisogna essere politici raffinati per cercare l'amicizia di un numero di persone così piccolo, e perdere invece amici così numerosi come gli arabi". "Naturalmente – aggiunge il nostro interlocutore – gli americani non possono lasciar cadere Israele, né possono accettare la scomparsa dello stato ebraico (non foss'altro per servirsene quando si tratta di frenare i movimenti arabi progressisti) ma potrebbero essersi accorti che un certo progressismo arabo trova in buona parte fondamento proprio nel desiderio di vendetta delle grandi masse". Il ragionamento fila, non c'è dubbio, e la visita di Gromyko al Cairo, inattesa e sorprendente, quasi l'incursione di un governatore in una provincia inquieta, sembrerebbe confermarlo. Se dopo la corsa alla guerra si è aperta nel mondo arabo la corsa alla pace, è evidente che i sovietici non vogliono in alcun modo essere distanziati dai concorrenti statunitensi. Anche sulla visita lampo di Gromyko le fonti ufficiali mantengono il più rigoroso riserbo, ma non mancano le voci che attribuiscono al ministro degli Esteri sovietico un piano di pace non molto dissimile da quello elaborato in autunno e accolto con interesse, almeno sembra, da entrambe le parti.

Il dissenso palestinese. Proprio mentre i contatti diplomatici prevalgono per un momento sul rombo delle armi, mentre i due "fronti", quello giordano e quello egiziano, appaiono relativamente calmi, due commandos partono dal Libano con il loro carico deterrente, affrontano ad Atene su una pista ventosa il Boeing che s'avvia a decollare, e rimettono tutto in questione. L'episodio non deve essere visto soltanto nel quadro della guerriglia che ormai da un anno e mezzo i palestinesi conducono contro l'occupante ebraico, ma rientra in un contrasto più oscuro e sotterraneo, che oppone in maniera netta e decisa le organizzazioni palestinesi ai governi arabi. Anche se i tempi del nefasto Chouquery sono finiti, le forze di resistenza palestinesi non hanno certamente rinunciato al loro linguaggio aspro, né al loro obiettivo strategico che rimane sempre la riconquista di tutto il territorio nazionale, occupato nel '48 dagli israeliani.

Qualche giorno fa, ad Amman, confermava quest'impressione Yasser Arafat, meglio conosciuto come Abu Ammar – è il suo nome di battaglia –, capo indiscusso di Al Fatah, il più forte anche se il più contestato gruppo di resistenza.

Oggi, appena quarantenne, Abu Amman gode di una fama pari forse a quella raggiunta in Medioriente da Lawrence d'Arabia; l'immaginazione popolare gli attribuisce le imprese più fantastiche, mentre i servizi segreti ebraici si limitano ad ammettere che egli è riuscito a penetrare diverse volte nei territori occupati, e che vanamente gli s'è data la caccia. Arafat liquida la missione Scranton in poche parole: "chiunque parli di *equilibrio* oggi non ci interessa, perché riconosce implicitamente il diritto all'esistenza di Israele; e chiunque sia il presidente americano, i suoi poteri sono limitati dalle scelte di quei gruppi monopolistici che hanno voluto l'occupazione della nostra terra da parte israeliana".

→

Prendo atto della risposta, ma faccio notare al leader guerrigliero che gli stessi monopoli potrebbero, dall'oggi al domani, cambiare politica se una diversa valutazione dei loro interessi li spingesse a farlo. Del resto, osservo, non gli sembra almeno sospetta la curiosità che la grande stampa statunitense dimostra improvvisamente per la guerriglia palestinese? Non gli sembra alquanto strano che il *Time* abbia dedicato ai "fedayn" un lungo servizio, e a lui una copertina ricca di suggestioni?

Abu Ammar e re Hussein. Il leader palestinese sorride, si leva per un istante gli occhiali scuri dietro cui nasconde la stanchezza ed uno sguardo niente affatto aggressivo. "Conta molto la lunghezza del servizio? Io non sono un giornalista, quindi non so; ma so che il servizio del *Time* rispecchia le opinioni di chi l'ha scritto, non le nostre. Per quanto ci riguarda, del resto, non saranno gli articoli del *Time* o di qualsiasi altro giornale a convincerci che la politica americana è cambiata; ce ne convinceremo solo quando gli Stati Uniti riconosceranno il diritto del popolo palestinese a riavere tutta la sua patria. Comunque, se i giornali parlano di noi, è perché la nostra rivoluzione guadagna ogni giorno terreno, si è imposta da sola sulla scena politica".

Non si può dare certo torto ad Abu Ammar quando afferma che la guerriglia palestinese è oggi una realtà indiscutibile sulla scena politica mediorientale. Parli con lo studente del Cairo o di Baghdad, con il contadino siriano, con l'ufficiale incerto fra la via baathista e quella cinese, e ti accorgi quali ondate spesso immotivate di entusiasmo e di emozione suscita il solo nome di "Al Assifa", come questa realtà cresciuta nella miseria, nel rancore, sia divenuta – a torto o a ragione – la punta di diamante della speranza rivoluzionaria di un mondo già stanco di "rivoluzioni" puramente verbali.

In Giordania i gruppi di resistenza palestinesi hanno praticamente fondato uno stato nello stato: prima di incontrare Abu Ammar, i rappresentanti di Al Fatah mi avevano portato in giro a vedere i servizi medici, l'assistenza sanitaria, le scuole, l'immensa macchina politico-assistenziale messa in piedi in un anno dalla loro organizzazione. Il nazionalismo palestinese, del resto, via via che si coagula nella lotta antisionista, diventa anche una mina innescata sotto il fragile trono hascemita. Hussein se ne rende conto, e già agli inizi di novembre il giovane sovrano credette di poter ingaggiare una prova di forza mandando i suoi beduini per le vie di Amman a rastrellare – com'è antica vocazione della Legione araba – gli incomodi "sudditi" palestinesi. Tentativo di un giorno: all'alba dell'indomani centinaia di ombre uscivano minacciose da ghetti, dalle tendopoli intorno ad Amman, e i soldati del deserto erano costretti a ritirarsi nelle loro caserme. Adesso Hussein, non potendo sbarazzarsi dei palestinesi con la forza, cerca di farlo con le buone maniere: in un'intervista rilasciata all'*Observer* ha affermato che sarebbe pronto a rinunciare alla Cisgiordania per costituire uno stato autonomo palestinese. Un sacrificio che consisterebbe in definitiva nella restituzione dello scomodo dono fatto a suo nonno Abdullah dalle grandi potenze, e che non sarebbe malvisto neppure in Israele.

L'intervista – e la successiva smentita – hanno avuto forse (a giudizio di molti leader palestinesi) la funzione di un *ballon d'essai* verso Israele e, nello stesso tempo, di un ultimatum alle organizzazioni guerrigliere. Proprio in questi giorni, del resto, Hussein ha rimpastato il governo, allontanando tutti gli elementi simpatizzanti con la causa palestinese. Qual è la risposta di Abu Ammar all'ultimatum del sovrano? "Al Fatah non crede che nella liberazione completa della Palestina nell'integrità dei suoi territori; né crede nella creazione di uno stato autonomo palestinese in Cisgiordania. Noi non mercanteggiamo sui nostri diritti".

Nasser

Quanto ai tentativi diplomatici del Cairo, ai presunti piani di pace allestiti da varie parti, alle possibili soluzioni negoziate del conflitto, l'opinione di Abu Ammar non cambia: "la sola soluzione pacifica che può trovarci d'accordo è la costituzione di uno stato palestinese arabo su tutto il nostro territorio nazionale. Il mondo si chiede cosa faremmo in questo caso degli ebrei. Concederemmo loro quel diritto di autodeterminazione che a noi è sempre stato negato; chi vorrà andarsene potrà farlo, chi vorrà, resterà con diritti identici a quelli di qualsiasi altro cittadino".

Mentre il mondo arabo guarda preoccupato al domani, Abu Ammar ripete inesorabile che l'unica scelta valida è la lotta armata. La sua è la voce di un nazionalismo esasperato, cresciuto con le sofferenze di un popolo giunto in vent'anni al culmine della diaspora. Adesso i palestinesi si trovano, almeno dal punto di vista dell'affermarsi di una coscienza nazionale, in una fase per molti versi analoga a quella raggiunta a suo tempo dal popolo ebreo con la creazione del movimento sionista; ma in un'epoca così poco vittoriana, i fedayns non sono disposti ad aspettare un lord Balfour che garantisca il loro diritto.

Israele ha paura. Alle consuete preoccupazioni dei dirigenti israeliani – soprattutto quella dei fedayns – si è aggiunto adesso il timore per il nuovo atteggiamento americano. Certo, a Gerusalemme si sa perfettamente che nessun governo statunitense potrà abbandonare completamente lo stato ebraico, ma si vive nell'incubo di quel '56 in cui Ben Gurion, piangendo, annunciò alla radio che un ukase delle grandi potenze imponeva la ritirata dai territori occupati. Questa volta, però, i dirigenti israeliani sono decisi a resistere: con l'attacco al Libano – uno degli alleati più sicuri per gli Stati Uniti in Medioriente – hanno voluto avvertire Washington che, se la politica americana dovesse prendere una brutta piega, le forze armate d'Israele non continuerebbero nel tacito *fair play* adottato da un anno nei confronti degli arabi legati agli USA.

D'altra parte Israele teme la realtà palestinese, convinta non a torto che il giorno in cui il conflitto arabo-israeliano si trasformasse davvero in una lotta di liberazione all'interno dei territori occupati, la situazione diventerebbe enormemente più grave. Nello stesso tempo a Gerusalemme ci si rende conto di quanto i governi arabi – specialmente i più filo-occidentali – temano il movimento guerrigliero. Proprio negli ultimi giorni il Libano è stato sull'orlo di una gravissima crisi politica, quasi una crisi di regime, dietro cui s'intravvede, fra molte altre, anche l'ombra dei palestinesi, del loro esempio contagioso su una gioventù apparentemente capellonizzata che, secondo un recente sondaggio d'opinione, appare poco disposta a tollerare il parlamentarismo fittizio su cui si regge l'equilibrio libanese.

Molti sostengono che nei prossimi giorni il Libano sarà scosso da un'ondata di opposizione senza precedenti. L'intervento israeliano è stato voluto anche a questo fine? E che interesse avrebbe Israele a provocare crisi di questo tipo all'interno dei regimi meno intransigenti? Forse – sostiene qualcuno – si trattava di offrire un pretesto alla repressione, che non tarderà in Libano come in Giordania; forse si trattava di dare una mano a questi regimi per liberarsi dalle ipoteche che ne appesantiscono la volontà di pace.

GIANCESARE FLESCA ■

VIETNAM

il costo dei g.i.

L'Economist Intelligence Unit recentemente ha portato a termine uno studio sugli effetti della guerra del Vietnam nell'Est e Sud-Est asiatico. Da questa ricerca emergono alcuni fatti di rilievo. Il primo di essi è il massiccio aumento delle spese militari americane negli ultimi anni: tra l'anno fiscale 1965 e l'anno fiscale 1968 (previsioni di bilancio per il 1968) il totale delle spese militari americane per il Vietnam è salito da 103 milioni di dollari a 24.531 milioni di dollari. Questo equivale a un balzo dallo 0,2 per cento al 32,2 per cento nella spesa di difesa nazionale – e, fatto ancora più significativo, la cifra del 1968 per il solo Vietnam ammonta quasi al 50 per cento del totale delle spese militari americane per l'intero globo terrestre del 1965. Il Vietnam ha portato ad un mostruoso aumento delle spese militari americane – dai 49.586 milioni di dollari del 1965 ai 76.491 previsti per il 1968. La spesa militare per il Vietnam acquista la sua vera portata se confrontata con le economie dei paesi del Sud-Est asiatico: essa rappresenta infatti *più del 10 per cento del valore totale delle esportazioni di tutti i paesi dell'area.* Se non si calcola il Giappone, il valore totale delle esportazioni di tutti i paesi sommati equivale solo al 37 per cento della spesa *addizionale* americana per la guerra del Vietnam nel 1967. Come si vede queste cifre indicano una enorme distorsione nell'impiego delle risorse economiche.

Da questo punto di vista, la grande differenza tra la guerra del Vietnam e la guerra di Corea è che negli ultimi anni gli americani hanno compiuto un notevole sforzo per limitare le spese nei territori d'oltremare, che nel 1967 ammontavano a 4.340 milioni di dollari, ossia solo al 6 per cento del totale della spesa di difesa nazionale. Nel periodo 1964-67 le spese militari hanno registrato un incremento del 60 per cento in Giappone e del 235 per cento nel resto dell'Asia e in Africa (la voce americana è "resto dell'Asia e Africa, escluso il Sud Africa"; non esiste una disaggregazione ufficiale di questa voce). Si può ritenere che le spese nell'Est e Sud-Est asiatico in questo periodo (1964-67) siano passate da 375 milioni di dollari a 1.610 milioni di dollari.

Per quanto riguarda il Giappone, le spese militari americane sono passate dai 321 milioni di dollari del 1964 ai 530 milioni del 1967: usando un moltiplicatore di 2,0, ciò significa un apporto di 420 milioni di dollari al prodotto lordo nazionale giapponese del 1967 (circa lo 0,4 per cento del prodotto lordo nazionale globale). Questa cifra non tiene conto di Okinawa e delle Ryukyus, che sono raccolte sotto un'altra voce e non sono disaggregabili; tuttavia, dato che Okinawa è la principale base americana dell'area, le spese militari per essa devono essere notevoli anche se è difficile calcolare il loro apporto all'economia giapponese.

Da Nang: vietcong in marcia

Tokio: quelli dell'"Airborne corps"

Saigon: una pausa nella guerra

Il fatto sorprendente è che mentre in percentuale le spese militari americane sembrano essere aumentate abbastanza lentamente (e rispetto al prodotto lordo nazionale giapponese ancora meno, data la rapida e continua espansione dell'economia giapponese), *le spese militari americane in Giappone superano quelle per il Vietnam del Sud e la Corea del Sud sommate* (524 milioni di dollari contro rispettivamente 370 e 125 milioni di dollari).

Oltre a ciò, vi sono le cosiddette spese "turistiche", di cui una grossa percentuale va alla prostituzione. La spesa media giornaliera per un uomo in licenza è calcolata a 53 dollari a Tokyo, che viene terza dopo Hongkong (84 dollari al giorno) e Singapore (65 dollari al giorno) ed è seguita subito dopo da Bangkok e Kuala Lumpur (50 dollari al giorno ciascuna).

I buoni affari del Giappone. Per il Giappone la guerra del Vietnam ha significato un grosso balzo in avanti commerciale: le esportazioni giapponesi nel Vietnam del Sud sono passate dai 34,1 milioni di dollari del 1964 ai 173 milioni del 1967 (secondo le stime giapponesi; le stime sudvietnamite, inficiate da una massiccia corruzione, indicano invece rispettivamente 32 e 139,5 milioni di dollari). Il Giappone è quindi al secondo posto dopo gli Stati Uniti nel commercio con il Vietnam del Sud, davanti a Singapore e a Taiwan, e il suo aumento in percentuale è il più elevato di tutti i paesi dell'area. Inoltre, come Hongkong, il Giappone è favorito nel lungo periodo, poichè le sue esportazioni, a differenza di quelle di Singapore, non dipendono direttamente dalla presenza dell'esercito americano: i maggiori aumenti nelle esportazioni giapponesi sono stati infatti in macchinari e attrezzature per i trasporti, seguiti da quelli in strumenti scientifici e prodotti tessili; tuttavia, le esportazioni giapponesi nel Vietnam ammontano ancora solo all'1,7 per cento delle sue esportazioni globali (contro l'11,5 per cento di Taiwan e il 9,0 per cento di Singapore).

Dall'inizio della guerra del Vietnam, i rapporti commerciali tra gli Stati Uniti e

→

i paesi dell'Est asiatico si sono intensificati con la sola eccezione delle Filippine, che hanno invece aumentato notevolmente il loro commercio con il Giappone. Le esportazioni giapponesi negli Stati Uniti sono passate dal 28,0 per cento del totale delle esportazioni nel 1964 al 29,2 per cento nel 1967, quelle di Taiwan dal 18,7 per cento a 26,4 per cento, quelle di Hongkong dal 21,9 per cento al 28,8 per cento, quelle della Corea del Sud dal 30,0 per cento al 42,9 per cento. Rispetto al commercio mondiale, queste cifre sono straordinariamente elevate. Le esportazioni della maggior parte dei paesi verso il Giappone (in percentuale rispetto alle esportazioni totali) sono rimaste praticamente stagnanti o sono leggermente diminuite, con l'eccezione delle Filippine (le cui esportazioni verso il Giappone sono passate dal 25,4 per cento del totale delle esportazioni nel 1964 al 46,0 per cento del 1967).

Tuttavia, quantitativamente, il Giappine rimane il paese che ha maggiormente beneficiato dell'aumento delle spese americane nell'Est asiatico. Come gli Stati Uniti, il Giappone è riuscito a sfruttare la guerra del Vietnam per aumentare il suo commercio in modo tale da non essere esposto ad una "recessione di pace". Inoltre, a meno che non vi sia un completo mutamento della politica di difesa del Giappone, la "pace" nel Vietnam non sarà probabilmente accompagnata da quel grande aumento delle spese di "difesa" che avrà luogo nei satelliti minori americani come la Thailandia e Taiwan; infatti, alla fine della guerra quei paesi che ne hanno maggiormente guadagnato in termini militari avranno le maggiori spese di difesa, dal momento che si sono posti in una prospettiva di "guerra ad oltranza". L'altra incognita è naturalmente la nuova collocazione delle installazioni militari americane attualmente poste ad Okinawa presumendo, come sembra probabile, che gli Stati Uniti si ritirino dalle Ryukyus nel prossimo futuro. Guam è la base più sicura per gli americani, dal momento che è territorio statunitense, ma è ancora più lontana dalle coste asiatiche di Okinawa e inoltre vi devono essere molti membri della gerarchia del Pentagono che amerebbero qualche gesto simbolico come il collocare le nuove basi nella Corea del Sud (o a Taiwan o in Thailandia). Quando questo avverrà sarà forse finalmente possibile stimare le dimensioni reali degli impianti americani. (1)

---

(1) Rinvio i lettori che desiderino maggiori dettagli sulla situazione ad Okinawa all'ampio articolo di Kamejiro Senaga in Tricontinental, n. 7, che tuttavia non contiene nessuna valutazione della presenza economica dell'imperialismo USA ad Okinawa.

JON HALLIDAY ■

LETTERE

al direttore

I comunisti di Nuoro

Caro Direttore,

ci consenta di esprimere la nostra sorpresa per il modo come "L'Astrolabio" (n. 46 del 24 novembre) ha presentato la situazione politica del Nuorese, ha interpretato le lotte delle scorse settimane e ne ha indicato i protagonisti.

La sopresa non deriva dal fatto che venga mosso nei confronti dei comunisti un attacco, velato ma non tanto, da sinistra. E' una questione che adesso è di moda. E' il vezzo che, anche qui da noi, si permettono persino uomini direttamente responsabili della politica fatta in Sardegna fino ad ora, oltrechè qualche simpatico giovane che ritiene sufficiente tenere penzolante sul labbro un mozzicone di sigaro spento, per essere uguale al "Che".

Non ci meraviglierebbe apprendere che Pietro Petrucci, autore del reportage, sia incappato tra questi pittoreschi personaggi ed abbia ritenuto sufficienti le informazioni da questi ricevute.

E' accaduto ad altri giornalisti di venire nel Nuorese convinti che vi fosse in atto la guerriglia e che Graziano Mesina fosse come qualcuno degli eroi popolari del Sud-America. Ma gli altri giornalisti, in genere, han tenuto conto di un fatto: i comunisti in Provincia di Nuoro prendono una percentuale di voti superiore al 22 per cento, in circa 40 Comuni raggiungono o superano abbondantemente la percentuale media nazionale; sono presenti con l'organizzazione in tutti i centri della Provincia, talvolta con sezioni fortissime; amministrano insieme ad altre forze di sinistra, circa 30 comuni e son presenti in quasi tutti gli altri con forti minoranze.

Devono dunque contare qualcosa, i comunisti. Perciò gli altri giornalisti hanno sempre chiesto di incontrarsi con noi ed hanno ascoltato anche le nostre opinioni. Petrucci non lo ha fatto. Ha così raccolto notizie che, per molti aspetti, fanno alla verità una certa violenza in chiave anticomunista che pensavamo non dovesse trovare ospitalità nella Sua rivista. Da qui la ragione della nostra sorpresa e la nostra valutazione dell'opportunità di farle qualche precisazione.

Un primo esempio del modo singolare con cui il Petrucci ha stravolto la verità è l'affermazione secondo la quale quelli del Circolo "Rosa Luxemburg" sarebbero dei giovani comunisti ai limiti della rottura. E' vero che da questo Circolo, in più di una occasione, sono usciti dei volantini infarciti non di critiche ma di insinuazioni e affermazioni persino infamanti nei confronti dei comunisti. Ma nessuno, a Nuoro, ignora che i comunisti con quel Circolo non hanno nulla a che fare e che, da un po' di tempo, hanno smesso di frequentarlo persino i più sprovveduti.

E' altrettanto noto a tutti che noi non abbiamo mai confuso il gruppo del Circolo "Rosa Luxemburg" con tre o quattro strani tipi, venuti dalla Penisola o di estrazione locale, sovvenzionati per fare i "sinistri", e qualcuno dei quali sospettato, forse non a torto, persino di essere una spia della polizia; nè abbiamo confuso quegli studenti che ritengono di contestarci da sinistra con taluni elementi figli di notabili reazionari dc e di proprietari assenteisti, certamente non molto pensosi delle sorti dei pastori e dei lavoratori sardi in genere: noi sappiamo operare le giuste distinzioni.

Quello, però, che ci sembra inammissibile, (ed è questa l'opinione delle organizzazioni sindacali) è che questo gruppetto di "sinistri", nell'incapacità di mettere insieme per propria iniziativa più di tre dozzine di persone, partecipi alle manifestazioni di lotta indette da altre organizzazioni, con la pretesa di alterarne i contenuti e le forme, precedentemente e autonomamente decise dalle categorie interessate.

E' quanto è avvenuto in più di una occasione e che si verificò anche a Cagliari. La reazione dei dirigenti non fu ad una critica ma a frasi ingiuriose e provocatorie come quella di "venduti ai padroni".

Quando si pensi che questi insulti erano indirizzati ai comunisti come Giovanni Lay, il quale ha diviso per diversi anni il carcere con Gramsci; a Prevosto, che pure dai padroni e dal loro governo ha avuto la galera, si capirà perchè i pastori perdettero la pazienza e distribuirono qualche ceffone.

Ma anche quando giudichiamo sbagliato l'atteggiamento di qualche giovane che si rivolge agli operai e ai lavoratori in genere in tono cattedratico e paternalistico, non intendiamo mai dire che classifichiamo gli studenti tutti allo stesso modo e che riteniamo un fatto negativo il Movimento Studentesco. E Petrucci dice cosa non vera quando afferma che, a Nuoro, soltanto in occasione della lotta del 14 novembre "per la prima volta i sindacati hanno accettato la presenza degli studenti". In realtà, come sempre è avvenuto, la Camera del Lavoro rivolse a tutte le categorie l'invito a solidarizzare con quella lotta e agli studenti in particolare rivolse un volantino argomentato, li convocò in assemblea nei suoi locali, ne chiese con chiarezza l'adesione.

La verità è che il Movimento Studentesco a Nuoro è soltanto allo stato embrionale e si sviluppa lentamente proprio a causa della estrema confusione generata da un gruppetto di persone che si sono autonominate dirigenti del Movimento Studentesco e usano impartire direttive non sempre equilibrate. Sono gli stessi studenti, oggi, a riconoscere che, a manifestazione ormai conclusa, forse, quanto è accaduto alle Magistrali si sarebbe potuto evitare. Comunque, dato che di quell'episodio il Petrucci fa una cronaca dettagliata, avrebbe potuto anche chiarire che su 13 fermati 11 sono operai comunisti; che la delegazione che si è battuta per il loro rilascio era composta, oltre che dai dirigenti della Camera del Lavoro, dalla Segreteria Regionale del PCI e dai consiglieri regionali comunisti di Nuoro.

Altrimenti, con queste omissioni, si rischia di dar credito allo slogan dei "comunisti assenti" e dei "sindacati imborghesiti" e si scrivono fastidiose inesattezze. Così come avviene per la Baronia. Non è vero che tutti i Baroniesi sono "remissivi". Le popolazioni di Onifai, Irgoli e Loculi, sono state protagoniste di grandi lotte per ottenere l'imbrigliamento del fiume Cedrino, per il lavoro, per la conquista della terra. L'intervento poliziesco, gli arresti, le condanne, la galera, non sono cose nuove per quei lavoratori. In quei centri il movimento popolare è forte; la presenza del PCI è massiccia. Sono state le popolazioni di questi 3 comuni a far la lotta sulla strada di Marreri. Anche qui i fermati, fatta eccezione per due, sono comunisti. Con essi, al momento dell'urto con la polizia c'eravamo tutti: i dirigenti della Camera del Lavoro e della Federazione del PCI. I "sinistri" erano assenti.

E' vero che a Galtellì e Orosei finora han prevalso i DC e i socialdemocratici. Il Presidente Del Rio non scelse a caso Orosei, per la sua visita. Condividiamo il giudizio negativo per quanto avvenne in quella occasione. Ma non comprendiamo cosa intenda Petrucci quando dice "prevalsero i moderati". Noi sappiamo che nel Comitato di lotta in Baronia cozzavano punte di

lettere al direttore

elementare qualunquismo e di estremismo infantile e inconcludente. Tutti i nostri sforzi per dare alla lotta un contenuto serio, nel Comitato, non ottennero perciò risultati. Ma nella manifestazione di Orosei i "rivoluzionari", i "contestatori globali" tacquero o accolsero le promesse oppiacee di Del Rio. Solo un giovane comunista vi prese la parola: fu l'unico a dire a Del Rio che la Baronia non ha bisogno solo di cantierucci ma chiese il mutamento radicale della politica economica regionale e, intanto, il ritiro del IV programma esecutivo, strumento e testimonianza della volontà della Giunta regionale di perpetuare la sua azione al servizio degli agrari e dei monopoli.

Ecco, il nostro giovane compagno, vi portò la posizione del PCI. La quale è sempre stata di opposizione netta alla linea di programmazione regionale, contro la quale ha condotto nel Parlamento e fra le masse (Petrucci non ha saputo nulla delle lotte del 1966 contro il programma quinquennale?) una lotta serrata, contrapponendo concrete piattaforme alternative che, un giornalista, può sempre conoscere, se vuole evitare le affermazioni gratuite.

L'esigenza di questa lotta l'abbiamo riaffermata in un convegno a Nuoro il 27 ottobre, presieduto dal compagno Reichlin, presente il gruppo dirigente regionale del PCI e 48 direttivi di sezione della nostra Federazione, organizzato d'accordo col PSIUP e col MSA. Ciò secondo una nostra tradizione che ci ha consentito nel Nuorese di impedire che passasse il centrosinistra organico nei comuni e alla provincia e di realizzare movimenti unitari di grandissima importanza che hanno avuto espressione organizzata nell'ARPAS, la più larga e unitaria organizzazione dei pastori finora realizzata.

Tutto perfetto dunque? No di certo. Sappiamo che c'è molto da fare. I nuovi fermenti di lotta rendono possibile andare avanti, portare l'unità popolare a nuovi livelli. Noi siamo su questa linea e pronti a valutare serenamente gli apporti critici seri alla nostra azione. Non pensiamo, però, che giovino allo sviluppo dell'unità le contraffazioni delle nostre posizioni e le distrazioni come quelle che hanno impedito a Petrucci di vedere che nel Nuorese, noi comunisti, siamo presenti nella lotta e non secondi a nessuno.

Questo, caro Direttore, volevamo dire. Gradiremmo che venissero pubblicate queste nostre precisazioni perchè pensiamo che il ruolo importante della Sua rivista, non debba essere indebolito da una sempre possibile distrazione giornalistica.

Ci sembra questo un doveroso contributo alla comune battaglia politica.

FRANCESCO ORRU
Segretario della federazione del PCI
NUORO

Ho riletto con due paia di occhiali il mio servizio sulla Sardegna e francamente mi sorprende l'interpretazione che ne ha data il segretario della federazione comunista di Nuoro. Se ho ben capito mi si muovono due generi di accuse: professionali e politiche. Voglio precisare prima di ogni altra cosa che sono venuto in Sardegna solo per fare la cronaca delle "barricate" ed è per questo che non ho analizzato la consistenza numerica dei vari schieramenti politici attenendomi, appunto, a registrare quel che è successo. Ho parlato con la gente che ho incontrato durante un lungo giro per tutta la provincia e, tanto per fare un esempio, ho passato un intero pomeriggio a Orune con due rappresentanti del PCI e persino con il sindaco democristiano. A Nuoro ho visto gli studenti del Circolo Luxemburg sia per avere un racconto dettagliato degli incidenti in città, sia perché di loro avevo sentito parlare in vari centri minori (lo stesso motivo mi ha portato alla "Nuova Città").

Veniamo ai "rimproveri" politici. Non vedo proprio come mi si possa attribuire un "attacco da sinistra" al PCI, né velato né palese. Semplicemente non sono entrato nel merito della questione per almeno i primi tre quarti dell'articolo: né mi pare di far violenza alla verità quando dico che fino ad oggi la sinistra non è riuscita sostanzialmente a condizionare le scelte dei vari governi democristiani. Ho scritto testualmente più avanti che si deve agli studenti "buona parte della spinta sfociata nelle barricate" ed è stato l'amico Orrù, misurando la "buona parte", a farmi dire tutta un'altra cosa. Quanto alle accuse degli studenti, a parte le mie opinioni personali che non fanno testo, sono precedute da un testuale "dicono i giovani" che sta lì appunto per non far torto a chi non c'è.

Non mi pare comunque che una vivisezione dell'articolo possa portarci lontano; voglio dire però che se desiderio di provocazione mi avesse sfiorato avrei potuto pescare a piene mani in una polemica che spesso ignora il buon senso. Caro Orrù, io non sono venuto a cercare il "Che" in Barbagia, e l'unica affermazione gratuita è quella che mi attribuisce la volontà di "fare violenza anticomunista" ad una verità sulla quale ho cercato di documentarmi secondo il mio scrupolo professionale. Quanto al bene della sinistra mi pare di dover notare che il PCI già da un pezzo ci ha abituati, a proposito dei giovani, ad un linguaggio e all'apertura di un dibattito che non ho riscontrato e non riscontro nel Nuorese.

PIETRO PETRUCCI

Mi scusi segretario della Federazione del PCI di Nuoro se non riesco a prendere sul serio il reato che lei mi addebita come direttore dell'*Astrolabio* di ospitare insidiose macchinazioni per scavalcare da sinistra il Partito comunista. Mi ha deciso a prendere certe posizioni politiche il giudizio che nelle condizioni italiane il partito comunista costituisse il caposaldo insostituibile per realizzare una politica ed un alternativa di sinistra. S'immagini Orrù se non mi devono esser care la fiducia delle classi popolari e la solidità di questo partito che sono condizioni di quella insostituibilità. La libertà di giudizio e di espressione cui ogni collaboratore ordinario dell'*Astrolabio* ha diritto non ha mai alterato e non deve alterare questa direttiva generale del giornale. Sempre nel rispetto del suo primo canone che è la piena indipendenza da ogni culto, da ogni dogma, da ogni feticcio, da ogni obbligatoria riverenza.

Pietro Petrucci doveva dare il quadro vivo della congiuntura sociale e politica di straordinario interesse creatasi nel Nuorese e denunciata dalle barricate di novembre. Doveva dar la parola non ai partiti, ma ad una miseria che comincia a prender coscienza di sé, ed era obbligo suo dar attenzione alle nuove forze giovanili portatrici, speriamo non caduche, di spirito di liberazione. Si offende Orrù che non si legga nel racconto di Petrucci quanto si debba alla organizzazione comunista del Nuorese nella creazione e consolidamento di una base di resistenza politica e sociale. Diamo atto di questa opera e di questa attiva presenza sulla quale egli ci fornisce informazioni.

Ma l'*Astrolabio* non chiedeva a Petrucci un bilancio dell'azione dei partiti, e tanto meno il conto distratto delle pulci, ma un *flash* non distratto su una nuova situazione critica nel triangolo più rappresentativo di eredità millenarie di clausura e di abbandono, e più rappresentativo del fallimento di una programmazione manovrata dagli interessi più potenti e da una classe politica clientelistica, che deve essere la prima protagonista di un processo alla storia isolana. Per parte mia posso aggiungere al segretario della Federazione di Nuoro che credo di comprendere pienamente le spinose difficoltà che possono tormentare ed inceppare nella sua zona l'azione di grosse organizzazioni di partito, ma vorrei augurarmi in tutta l'Isola una azione più risoluta ed organica di contestazione sociale ed economica.

FERRUCCIO PARRI

samonà e savelli